

## Indice

- Antiper, *La crisi e le mele*, 3 dicembre 2011
- Antiper, *La cruna dell'ago*, 9 dicembre 2011
- Antiper, *Effetto John Belushi*, 21 dicembre 2011
- Antiper, *Segni sul conto...*, 21 dicembre 2011
- Antiper, *Crisi e (sotto) consumi*, 5 gennaio 2012
- Antiper, *Domande*, 5 gennaio 2012
- Antiper, *Capitalisti ottusi*, 5 gennaio 2012
- Antiper, *Il luogo più comune dell'economia politica*, 5 gennaio 2012
- Antiper, *Critica aritmetica del sotto-consumismo*, 12 aprile 2012
- Antiper, *Eccesso di capitale e finanziarizzazione*, 12 aprile 2012

### **Antiper**

*Critica rivoluzionaria dell'esistente  
Teoria e prassi per il non ancora esistente*  
www. antiper.org – antiper@antiper.org

### **La grossa crisi**

*Raccolta di interventi sulla crisi economica, politica e sociale del  
capitalismo pubblicati tra dicembre 2011 e aprile 2012*

*Prima edizione: febbraio 2013  
Seconda edizione: dicembre 2013*

### **Autoproduzioni**

EMAIL: antiper@antiper.org  
WEB: www.antiper.org/autoproduzioni



un surplus che speculazione sarebbe?

Questo, e non l'accanimento anti-operaio o la naturale cattiveria del padrone, spiega come mai il “governo tecnico” di Mario Monti (come, beninteso, quelli che lo hanno preceduto e quelli che lo seguiranno) si occupi con tanta diligenza di salario (diretto), salario (indiretto) e ancora salario (differito): perché *la riduzione del salario sociale di classe è sempre la più diretta contro-tendenza alla caduta del saggio di profitto*<sup>90</sup> sebbene anche questa sia una soluzione necessariamente transitoria perché *nel capitalismo un equilibrio stabile a tempo indeterminato è, semplicemente, impossibile.*

## La crisi e le mele

*Antiper, La grossa crisi n.1, pubblicato 3 dicembre 2011*

*“Te come la vedi?” “  
Eh... la vedo che te c’ha na grossa crisi”  
Quelo*

*“Rivolgersi ai lavoratori senza possedere idee rigorosamente scientifiche e teorie ben concrete significa giocare in modo vuoto e incosciente con la propaganda, creando una situazione in cui da un lato un apostolo predica, dall’altro un gregge di somari lo sta a sentire a bocca aperta.”  
[Karl Marx, Lettera a Annenkov, 1846]*

Da tre anni, uno degli argomenti “clou” del dibattito internazionale è quello della *crisi*. Ieri il crollo di Wall Street, oggi il debito italiano e il destino dell’euro. Ad osservare la sequenza temporale *verrebbe da pensare che gli USA siano riusciti a risolvere i loro problemi semplicemente scaricandoli sull’Europa*. E in effetti qualcuno pensa proprio questo: pensa, cioè, che le *banche di investimento* americane, spalleggiate dalle agenzie di rating (sempre americane) e dal proprio governo (ovviamente, americano), dopo essere state graziate dal piano di salvataggio del 2008-2009 abbiano riversato i propri appetiti speculativi sull’Europa, attaccandone un paese alla volta (prima la Grecia, ora l’Italia) e determinandone la crisi attuale.

Naturalmente, che sia in corso un’attività speculativa è del tutto evidente. Del resto, in un mondo finanziario in cui la “speculazione a breve” punta più sulle *tendenze* dei titoli - a crescere o a decrescere - piuttosto che sul loro *valore*, è chiaro che è nell’interesse di chi punta sui ribassi far sì che i ribassi avvengano, così come è nell’interesse di chi intende comprare titoli di stato che i tassi di questi, per un certo periodo, salgano il più possibile. Ma *se inseguiamo l’attività speculativa rischiamo di capire poco o nulla*; ed infatti è proprio per questa ragione che non ci parlano che di quella.

\*\*\*

Della crisi (finanziaria) ci hanno detto “tutto” dal punto di vista *fenomenico*, ovvero dal punto di vista del (presunto) *come*: esplosione della bolla immobiliare e finanziaria, crack dei cosiddetti “mutui

---

l’introduzione della cosiddetta “Tobin tax”, già cavallo di battaglia del movimento no global.

- 90 Come ha ri-mostrato di recente Guglielmo Carchedi “*dal 1950 al 1986 i salari aumentano relativamente ai profitti (il P/S diminuisce) ma il tasso di profitto cade invece di salire e nel periodo dal 1987 ad oggi i salari diminuiscono (il rapporto P/S aumenta) ma il tasso di profitto aumenta (invece di cadere)*”. [Note: P/S è il rapporto Profitti/Salari]

Cfr. <http://www.areaglobale.org/index.php/it/m-formazione/critica-marxista-economia-politica/101-carchedi-tassi-salari-profitti>

subprime”, deriva della finanza strutturata/derivata, espansione del debito privato e di quello sovrano, ecc... Molto meno, invece, si è detto dal punto di vista strutturale, ovvero dal punto di vista del *perché*.

È come se, osservando una mela che cade, ci si fosse concentrati solo sul suo *moto* (“la mela cade, la mela cade, la mela sta cadendo, la mela continua a cadere...”) senza neppure tentare di capire la *legge* che la fa cadere con una certa traiettoria e accelerazione.

D'accordo, la mela cade... ma il punto è: *perché* cade? Qual'è la legge (se ne esiste una) che ne regola la caduta?

Se non si fosse posto questa domanda Isaac Newton sarebbe rimasto a grattarsi il suo bernoccolo in testa. Allo stesso modo, se non ci domandiamo quali sono le cause profonde dei fenomeni che abbiamo di fronte (e come queste cause possano essere contrastate o, meglio ancora, *eliminate*) anche noi siamo destinati a grattarci i nostri bernoccoli.

\*\*\*

Questo è il primo di una serie di interventi sulla crisi del capitale nei quali sosterremo alcune tesi. In genere, *non si tratterà di cose che abbiamo inventato noi*, ma piuttosto di *cose che noi condividiamo*. Non c'è molto di *nuovo* in quello che ci accingiamo a scrivere; ma c'è molto, a nostro avviso, di *non conosciuto*. Del resto, esistono leggi della fisica, formule della chimica, espressioni della matematica, riflessioni della filosofia, critiche dell'economia politica... che sono *note* da lungo tempo, ma non per questo (parafrasando Hegel) sono anche *conosciute*.

Innanzitutto è sempre bene ricordare a noi stessi che non parliamo di crisi economica perché i poveri sono poveri o perché milioni di persone muoiono per fame o per malattie curabilissime. Parliamo di crisi economica perché i capitalisti non riescono ad avere saggi di profitto adeguati ai propri investimenti di capitale, perché le imprese e le banche falliscono, perché il profitto ristagna o addirittura cala... *La crisi è sempre crisi del capitale*, sebbene le sue *conseguenze* si riversino drammaticamente sulla condizione dei lavoratori in termini di aumento della disoccupazione e di riduzione dei salari.

analizzata prima come *conseguenza* della caduta del saggio di profitto nella precedente “golden age” e poi come *causa* della successiva turbolenza finanziaria.

Braudel avrà certamente intuito “per primo” tante cose interessanti, ma non il fatto che la “finanziarizzazione” e la crisi finanziaria sono anzitutto la *conseguenza* (e solo in un secondo tempo la *causa*) della crisi della cosiddetta “economia reale”, ammesso che, nell'epoca dell'imperialismo, possa essere stabilita una distinzione molto netta tra questi due tipi di “economia”.

Ovviamente, il problema fondamentale non è “chi ha capito cosa” per primo, ma avere o non avere capito qualcosa. E il fatto che Braudel e Marx abbiano capito un punto essenziale va a loro merito. E per quale ragione il punto sia essenziale è presto detto: se la finanziarizzazione - la “sovraspeculazione” - è principalmente un *effetto* della crisi di valorizzazione del capitale allora la soluzione di tale crisi non risiede nella regolazione dei mercati finanziari la quale regolazione, quando e se avverrà, avverrà solo e comunque nell'interesse del profitto, non certo per proteggere i “cittadini” o i “piccoli risparmiatori” delle conseguenze della speculazione.

A dire il vero, la soluzione delle crisi non risiede neppure nella *de-regolamentazione* dei mercati finanziari perché questa può solo *ritardare*, ma non *risolvere*, il problema anche se, ovviamente, quando non si riesce proprio a risolverlo, un problema, si può sempre tentare, almeno, di scaricarlo su qualcun altro. E questo è uno dei motivi per cui troviamo incredibilmente ipocriti e retorici i rimbrotti ai top manager delle banche coinvolte nel crack finanziario, dal momento che questi manager sapevano benissimo cosa stavano facendo - un sacco di soldi - ed avevano chiarissimo il proprio *target* - far durare la giostra il più a lungo possibile -; del resto, *del domani non v'è certezza...* e una speculazione finanziaria che si ponesse il problema del destino al lungo termine del sistema capitalistico nel suo complesso piuttosto che quello dell'immediata<sup>89</sup> realizzazione di

---

89 Si osservi che il problema del contenimento delle transazioni a brevissimo termine se lo stanno ponendo anche le centrali del grande capitale internazionale; non a caso Francia e Germania sostengono

ricorrenze congiunturali. Questa è la caduta secolare del TMP<sup>85</sup>

\*\*\*

A questo punto, la *de-regolamentazione* - che viene considerata la causa dell'ipertrofia dei mercati finanziari - diventa, più che una scelta *ideologica* (come tendono a pensare gli "anti-neo-liberisti"), una *scelta obbligata*, attraverso la quale tentare di 1) evitare che mercati finanziari troppo regolamentati offrano *tassi di profitto troppo bassi* e 2) attendere che un rilancio su vasta scala dell'economia produttiva venga a sostituire le precarie toppe apposte dalla finanziarizzazione al ciclo di valorizzazione del capitale.

La moltiplicazione degli strumenti di "finanza creativa" non è, dunque, né un problema di "legalità" né, tanto meno, un problema di "etica"<sup>86</sup>, ma risponde semplicemente ad una ben precisa necessità di fase: *evitare la sovrapproduzione assoluta*<sup>87</sup>, il blocco totale delle forze produttive, mantenere i profitti sufficientemente alti per un tempo sufficientemente lungo<sup>88</sup> nonostante la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Cioè a dire: una gallina *oggi*.

Per la stessa ragione, anche la "madre" di tutte le de-regolamentazioni della seconda metà del '900, ovvero la rottura del *gold standard exchange*, decisa dagli USA nel 1971, deve essere

---

85 Guglielmo Carchedi, *Dalla crisi di plusvalore alla crisi dell'euro*, 2011.

86 Non è un po' ridicolo parlare di problemi "etici" rispetto alla speculazione finanziaria quando la "volontà di profitto" dei settori dell'economia reale (petrolieri o produttori di armi, per fare un esempio) è la causa delle guerre che si succedono l'una dopo l'altra? Quanto poi alla legalità, non è che gli schiavi dei campi di cotone che alimentavano le industrie tessili inglesi dell'800 all'epoca della prima grande industrializzazione su vasta scala fossero poi tanto d'accordo ad essere deportati dall'Africa per partecipare a questa bella "economia reale".

87 Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, Terzo libro, Sezione III, Cap. XV.

88 Se riesco a rimandare il problema a dopo la mia morte dal mio punto di vista ho risolto il problema. Stare a pensare troppo ai posteri non fa bene al profitto.

Cheché se ne dica, l'attuale crisi capitalistica non è affatto iniziata nel 2007-2008 a causa dell'esplosione della bolla finanziaria dei mutui *subprime*; il crack finanziario del 2008 è stato solo un *passaggio* (per quanto di enorme rilevanza) di una più generale *crisi per sovrapproduzione di merci e capitali di lungo periodo* che si è avviata all'inizio degli anni '70 (quindi, in concomitanza con un *alto livello di salari* e dopo una *lunga fase espansiva* del capitalismo mondiale, seguita alla Seconda Guerra Mondiale). Una crisi, tuttora irrisolta, collegata alla *caduta del tasso medio di profitto* all'interno dei paesi cosiddetti, capitalisticamente, "avanzati".

E' quindi la *crisi generale a permetterci di capire la crisi particolare*, e non il viceversa, sebbene anche la crisi particolare offre molti nuovi spunti di riflessione su quella generale (che essendo in corso da lungo tempo tende a non essere più neppure percepita come tale).

\*\*\*

Nello sviluppo delle nostre riflessioni vedremo come il cosiddetto "neo-liberismo" sia fondamentalmente una costruzione ideologica che i sostenitori del "capitalismo dal volto umano" hanno escogitato per depistare dalla lotta *contro il capitalismo* alla lotta *contro una particolare forma di capitalismo* (al fine di sostenerne, in definitiva, un'altra<sup>1</sup>). Il fatto che a questo spostamento abbiano abbozzato in molti è solo la dimostrazione che *grande è la confusione sotto il cielo, ma - con buona pace del Presidente - la situazione non è affatto buona*.

La traduzione politica del depistaggio "anti-neo-liberista" si concretizza nello squallido (ma tutto sommato *comprensibile*) sostegno elettorale degli anti-neo-liberisti alle sedicenti forze "progressiste" contro quelle "conservatrici" - o, per calarci al caso italiano, al centro-sinistra contro il centro-destra<sup>2</sup> - in nome di mille

---

1 È questo, in sostanza, l'*altro mondo possibile* del fu movimento "no global": un capitalismo "non liberista" e "dal volto più umano".

2 Salvo i casi in cui, in nome della salvaguardia degli interessi generali del grande capitale, i centro-sinistri progressisti appoggiano governi bipartizan. E' successo in Germania qualche anno fa e sta succedendo attualmente in Grecia e Italia.

ragioni, una *meno nobile* dell'altra. Ora, a parte la natura squisitamente ideologica delle definizioni di "progressismo" e di "conservatorismo" (peraltro ormai rese obsolete dalla neo-lingua corrente entro cui domina la categoria *riformata* di "riformismo") la cosa curiosa è che le misure di politica economica che vengono generalmente identificate come "anti-neo-liberiste" e quelle che vengono generalmente identificate come "neo-liberiste" non hanno affatto un collegamento rigido con gli schieramenti politici: detto altrimenti, non è per nulla vero che la "sinistra" sviluppi necessariamente una politica economica "anti-neo-liberista" e che la destra sviluppi necessariamente una politica economica "liberista". In tanti casi, sono veri i due contrari.

Come primo esempio prendiamo quello delle *privatizzazioni*<sup>3</sup>. In genere la tendenza a privatizzare viene considerata un chiaro indice di "liberismo" (perché si postula che i "liberisti" intendano ridurre il più possibile il ruolo dello Stato, mentre gli anti-neo-liberisti intendano difendere la proprietà pubblica/comune che, in regime capitalistico, non può esercitarsi che attraverso lo Stato); eppure, in Italia le privatizzazioni sono state realizzate in larga parte dai governi di centro-sinistra con l'appoggio decisivo dei partiti che vengono sostenuti - direttamente o indirettamente - anche da tanti analisti generalmente indicati come "critici", "neo-keynesiani" o addirittura "marxisti". Le *nazionalizzazioni*, invece, sono state fatte spesso anche dalle destre (pensiamo a De Gaulle in Francia<sup>4</sup> e al

---

3 A rigore, quelle degli anni '80-'90 non sono state neppure vere privatizzazioni, ma piuttosto regalie agli "amici degli amici" cui è stato consentito di rilevare - in tutto o in parte - aziende pubbliche di grandissima rilevanza strategica (e di sicuro ritorno economico) senza sborsare neanche una lira, facendo magari ricorso al cosiddetto *leverage buy out*, una sorta di quella che Marx definisce nel III Libro del Capitale "economia di puro credito". Cfr. Giorgio Gattei al Convegno "Marx e la crisi" organizzato da Riccardo Bellofiore all'università di Bergamo del 23 aprile 2010.

4 "...tra il 1944 e il 1946 Charles De Gaulle espropriò la Renault, le quattro banche principali, il trasporto aereo, le miniere, l'energia elettrica e il gas". Federico Rampini, *Nazionalizzazioni*, PBMStoria. Nello stesso articolo è interessante anche il seguente passaggio: "Nel cercare ispirazione, più che all'Unione sovietica Roosevelt guardò con

prosperità si sviluppò molto rapidamente la speculazione. La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione"<sup>84</sup>

Dunque: non solo le ricorrenze evidenziate da Braudel non sono *casuali*; si potrebbe anzi dire, al contrario, che si tratta di ricorrenze *causali*

Guglielmo Carchedi va oltre e mostra come la finanziarizzazione sia causata, in ultima istanza, dalla caduta del tasso medio di profitto, ma non ne costituisca che una soluzione *passageira*

"E" opinione comune che le crisi finanziarie provochino le crisi nella economia reale, semplicemente perché le prime sembrano precedere le seconde. Tuttavia, la prima crisi finanziaria del dopo guerra si è manifestata agli inizi degli anni '70 mentre il declino della profittabilità media nella economia reale è incominciato nel 1950 (grafico 1). Il declino della profittabilità nella sfera produttiva ha preceduto di 20 e più anni la prima crisi finanziaria. Da quel punto in poi, il lungo e persistente declino del Tasso Medio di Profitto (TMP) ha generato in rapida successione crisi finanziarie che ogni volta vengono evitate ma risorgono puntualmente in forme sempre nuove. Le crisi finanziarie rivelano la decrescente profittabilità nella sfera produttiva e sono il catalizzatore della crisi nella sfera produttiva. Le crisi finanziarie non sono causate neanche dal troppo debito cioè dal debito al di sopra delle necessità del capitale produttivo per il suo funzionamento. La successione delle crisi finanziarie mostra che il debito 'eccessivo' è una costante. Ma allora vi deve essere una ragione strutturale dietro queste costanti

---

84 K.Marx-F.Engels, *Neue Rheinische Zeitung Revue*, Maggio-Ottobre 1850.

contestualità e se avesse avuto un approccio marxista avrebbe osservato qualcosa di più della *contestualità* - ovvero la *causalità* - esistente tra eccesso di capitale e finanziarizzazione, con quest'ultima che diventa periodicamente una sorta di "valvola di sfogo" per capitali incapaci di valorizzarsi adeguatamente nell'ambito dei settori produttivi<sup>82</sup>.

In altro contesto, sempre a proposito del rapporto tra finanziarizzazione e cicli egemonici, Giovanni Arrighi è ancora più esplicito

"Il capitalismo finanziario [...] costituisce invece un fenomeno ricorrente che ha caratterizzato l'epoca capitalistica sin dai suoi primi passi nel tardo medioevo e nell'Europa della prima età moderna. Nel corso di tutta l'era capitalistica le espansioni finanziarie hanno segnato la transizione da un regime di accumulazione su scala mondiale a un altro. Esse costituiscono aspetti integranti della periodica distruzione dei 'vecchi' regimi e della simultanea creazione di 'nuovi' regimi"<sup>83</sup>

La parte *discutibile* del ragionamento di Arrighi e Silver è quella in cui attribuiscono al proprio "maestro" - Fernand Braudel, appunto - la virtù di aver *capito per primo* che la inadeguata valorizzazione dei capitali nella sfera produttiva/commerciale alimenta la finanziarizzazione.

Va bene che certi autori non vanno più tanto di moda, ma ben prima di Braudel già il povero Karl Marx aveva abbozzato piuttosto brillantemente il rapporto tra sovrapproduzione, valorizzazione insufficiente del capitale in eccesso, finanziarizzazione, crisi finanziaria, ritorno della crisi sull'economia dei settori produttivi, ecc...

"Quelli dal 1843 al 1845 furono gli anni della prosperità industriale e commerciale, conseguenza necessaria della depressione quasi ininterrotta dell'industria negli anni 1837-42. Come sempre, con la

82 La sovraccumulazione di capitale, direbbe Marx nel Cap. XV del terzo libro del Capitale.

83 Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, NET, pag.10

fascismo - o agli anni '50 per quanto riguarda l'*energia* - in Italia).

Come secondo esempio prendiamo quello del cosiddetto "libero scambio". In Italia il partito che sostiene con più forza l'imposizione di dazi sulle importazioni di prodotti cinesi e una politica commerciale anti-liberoscambista (e il "libero scambio" viene considerato un indice di "liberismo"<sup>5</sup>) è un partito di destra, la Lega Nord, che tra l'altro gode del consenso di molti lavoratori settentrionali<sup>6</sup>.

Ecco qua. Due semplici esempi e tutte le "coordinate" dei *semplici di spirito politico* saltano: partiti di destra che vorrebbero imporre dazi protezionistici e partiti di sinistra che sostengono la privatizzazione di tutto il privatizzabile... Per di più, una volta demistificata la concezione dello Stato che domina nella "sinistra" italiana e nel movimento se-dicente "comunista" italiano, non rimarrà traccia (o forse, si può dire, *non rimarranno che tracce*) di "liberismo" in coloro che vengono universalmente indicati (e spesso si auto-indicano) come paladini del medesimo. E questo per la semplice ragione che, come vedremo nei prossimi interventi, il "liberismo" non esiste più da molti

---

*interesse all'Italia fascista. Dopo il crac del 1929 il consigliere di Mussolini Alberto Beneduce salvò dal fallimento le maggiori banche italiane con l'ingresso dello Stato nel loro capitale, poi inventò l'Iri (anche queste originariamente dovevano essere soluzioni provvisorie, in realtà in Italia lo Stato-padrone durò oltre mezzo secolo)". Tanto per ricordarci il modello che ispirava il "Presidente del new deal".*

5 Sebbene Marx in un suo famoso discorso ebbe modo di prendere posizione contro certe tendenze protezionistiche del suo tempo (cfr. Karl Marx, *Marx's Speech, On the Question of Free Trade*, Jan 9 1848, [marxists.org](http://marxists.org); Cfr. Karl Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio, Opere Complete, vol. 6, [1845-1848], Editori Riuniti, Roma, 1973, Pag. 469* .

6 I quali infatti sostengono le proposte protezionistiche (soprattutto l'imposizione di forti dazi sulle importazioni di merci cinesi) nello stesso identico modo in cui nel 1999, a Seattle, gli operai dell'AFL-CIO manifestavano contro la riunione del WTO e chiedevano l'imposizione di dazi sull'importazione negli USA di acciaio europeo. Naturalmente né gli operai leghisti, né quelli americani, hanno mai manifestato per l'imposizione di dazi sulle esportazioni di merci da loro prodotte.

decenni, di fatto neppure in ambito accademico, e lottare contro di esso significa lottare contro un oleogramma.

## La cruna dell'ago

*Antiper, La grossa crisi n.2, pubblicato 9 dicembre 2011*

Ogni lampo è certamente diverso da ogni altro lampo eppure il fenomeno che genera i lampi è sempre lo stesso. Allo stesso modo, sebbene non esistano due crisi capitalistiche identiche, le leggi che le governano sono sempre sostanzialmente le stesse (dato che sempre lo stesso è il modo di produzione in cui si manifestano). E di queste leggi, grazie soprattutto al contributo teorico di Karl Marx (ma non solo del suo, naturalmente) conosciamo le caratteristiche fondamentali. Dunque, il primo errore che non dovremmo mai compiere è quello di pensare ogni crisi come se fosse la prima

“Ci sembra che il difetto essenziale, non solo del recente rapporto parlamentare, ma anche del “Rapporto sulla crisi commerciale del 1847” e di tutti gli altri simili che li hanno preceduti, sia questo: che trattano ogni nuova crisi come fosse un fenomeno a sé stante, che compare per la prima volta sull'orizzonte sociale, e che dev'essere perciò spiegato con avvenimenti, moventi e agenti del tutto particolari, o presunti tali, propri del periodo intercorso fra l'ultimo sconvolgimento e il precedente. Se i filosofi della natura avessero proceduto con lo stesso metodo puerile, il mondo sarebbe colto di sorpresa dal semplice riapparire di una cometa”<sup>7</sup>

Le leggi che governano il funzionamento del modo di produzione capitalistico non sono leggi *puramente* economiche. L'idea stessa di una “Tecnica” economica che sovrasta l'umanità con sue proprie Leggi insindacabili non è che un'invenzione di quella che Marx chiamava *ideologia* delle classi dominanti le quali, ovviamente, hanno tutto l'interesse a dipingere le proprie scelte come inevitabili<sup>8</sup> e a presentare sé stesse come esito al tempo stesso *inevitabile* e

---

7 Karl Marx, *British commerce and finance*, in New York Daily Tribune, 5445, 4 ottobre 1858, trascr. in V.Giacché, *Il capitalismo e la crisi*, Deriveapprodi, pag. 66, 2009.

8 Si pensi allo slogan “There is non alternative” di Margaret Thatcher.

Braudel, che sottolineò le loro condizioni dal lato dell'offerta. Tutte le volte che i profitti del commercio e della produzione hanno prodotto

'un'accumulazione di capitali superiore alle normali occasioni di investimento, [...] il capitalismo finanziario [...] ha saputo [...] conquistare la piazza e dominare - per un certo periodo - l'insieme del mondo degli affari”<sup>78</sup>.

In questa evoluzione

'lo stato del rigoglio finanziario [...] sembr[a] annunciare [...] una sorta di maturità”<sup>79</sup>

Le espansioni finanziarie

'sono il segnale dell'autunno”<sup>80+81</sup>

Nella sezione di *Caos e governo del mondo* che contiene il brano precedente Giovanni Arrighi e Beverly Silver fanno un'operazione al tempo stesso *meritevole* e *discutibile*.

E' certamente *meritevole aver* sottolineato la *contestualità* tra *eccesso di capitale* (“accumulazione di capitali superiore alle normali occasioni di investimento”) ed *espansione della sfera finanziaria*. Braudel, da buon storico, non poteva non osservare questa ricorrente

---

78 Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, 1982

79 *Ibidem*

80 *Ibidem*. Con questa affermazione Braudel intende sottolineare che la finanziarizzazione segnala la fine di un ciclo egemonico e l'inizio del successivo. E' in base anche a questo schema che Arrighi diagnostica l'attuale “autunno” del ciclo egemonico statunitense e l'alba di un nuovo ciclo egemonico (ancora nebuloso, ma che ritiene di poter cominciare ad intravedere in un “ciclo cinese”; cfr *Adam Smith a Pechino*, Petrinelli).

81 Giovanni Arrighi, Beverly J. Silver, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori Editore, pag. 36



“...in questi rami di industria il *saggio del profitto* cadrebbe non soltanto in rapporto diretto all'aumento generale del livello dei salari, ma in rapporto all'azione combinata dell'aumento generale dei salari, all'aumento dei prezzi degli articoli di prima necessità e della caduta dei prezzi degli oggetti di lusso”<sup>76</sup>

Ora, poiché esiste una sorta di *“legge dei saggi di profitto comunicanti”* secondo la quale i capitali si spostano dai settori a minore saggio di profitto verso quello a saggio di profitto maggiore, avremo capitali che si spostano dal settore della produzione dei beni di lusso verso il settore della produzione di beni di prima necessità dove aumenterà la concorrenza tra le imprese e quindi si avrà una diminuzione del saggio di profitto, diminuzione che quindi si sarà determinata prima nel settore dei beni di consumo di lusso e poi in quello dei beni di prima necessità.

“Poiché tutto questo spostamento aveva avuto origine da un semplice mutamento intervenuto nel rapporto fra la domanda e l'offerta delle varie merci, col cessare della causa dovrebbe cessare anche l'effetto, e i prezzi dovrebbero ritornare al loro livello e al loro equilibrio primitivi. *La caduta del saggio del profitto*, conseguente all'aumento dei salari, diventerebbe così *generale*, invece di rimanere limitata solo ad alcuni rami di industria”<sup>77</sup>

L'ultima frase chiude il “dibattito”: aumentare i salari fa diminuire il saggio generale di profitto. Anche qui: chiunque è padronissimo di giurare che l'aumento dei salari dei *lavoratori* fa uscire i *capitalisti* dalla crisi. Niente a che vedere con Marx; né con la realtà, a dire il vero.

## Eccesso di capitale e finanziarizzazione

*Antiper, La grossa crisi n.10, pubblicato 12 aprile 2012*

“Questo periodico riproporsi di espansioni finanziarie nel sistema capitalistico mondiale, fin dalla sue prime origini nelle città-stato dell'Italia rinascimentale, fu notato per la prima volta da Fernand

---

76 Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, pag. 24

77 Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, pag. 24

*invalicabile* dello sviluppo umano.

Per Marx non esistono leggi e modelli *puramente* “economici” a cui ridurre il funzionamento del modo di produzione capitalistico perché il capitale è, innanzitutto, un *rapporto sociale*<sup>9</sup>, un *rapporto tra classi sociali*

*“L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma rimanda agli uomini come uno specchio i caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, in proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi rispecchia anche il rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti, avente esistenza al di fuori dei prodotti stessi. Mediante questo quid pro quo i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili cioè cose sociali. Proprio come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo soggettivo del nervo ottico stesso, ma quale forma oggettiva di una cosa al di fuori dell'occhio. Ma nel fenomeno della vista si ha realmente la proiezione di luce da una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra cosa, l'occhio: è un rapporto fisico fra cose fisiche. Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nel quale essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci”<sup>10</sup>*

---

9 *“Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con l'altra), Marx scoprì dei rapporti tra uomini”*, Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, in *Opere scelte*, Vol I, pag. 44.

10 Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, Sezione I (Merce e denaro), Cap. 1 (La merce), §4 Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano., Editori Riuniti, 2006, pag. 51

I prodotti del lavoro umano sono prodotti del lavoro umano; diventano merci solo per effetto del particolare rapporto sociale che vige tra le *classi sociali* (le une verso le altre) e delle *classi sociali con il prodotto del lavoro*.

Poiché il capitale è un rapporto tra classi sociali ogni scelta che lo riguarda non può mai essere *super partes, oggettiva*, indipendente dagli interessi delle classi coinvolte. I tecnici del capitale sono sempre, dunque, tecnici *dei capitalisti*.

\*\*\*

*Il capitalismo è in crisi*. Lo dicono apertamente (e ipocritamente) anche gli stessi suoi fan. *Time* che mette Marx in copertina, editorialisti del *Financial Times* o dell'*Economist* che lo ricordano quasi con "nostalgia" o si domandano cosa avrebbe detto Lui

*"Una conoscenza delle teorie economiche di Marx avrebbe potuto permettere ai nostri economisti e politici di evitare, o almeno di attenuare, l'attuale crisi del capitalismo"<sup>11</sup>.*

Noi invece diremmo che, *forse*, la conoscenza delle "teorie economiche" di Marx avrebbe potuto permettere agli economisti, ai politici e anche ai giornalisti del *Financial Times* di sapere che, posto il funzionamento del modo di produzione capitalistico, è impossibile evitare le crisi del capitalismo, sebbene nel '900 varie istituzioni internazionali (FMI, BM, WTO, ecc...) abbiano tentato di limitare i danni prodotti al capitalismo dal funzionamento del capitalismo stesso, scaricandone gli effetti sui lavoratori di tutto il mondo.

Certo, per chi è vissuto nell'auto-illusione che il capitalismo potesse procedere più o meno linearmente verso l'eternità, quello del 2007-2008 non deve essere stato uno shock da poco sebbene ciò a cui abbiamo assistito in questi anni - e a cui, con tutta probabilità,

---

11 Bryn Rowlands, *Financiers of the future must know their Marx*, *Financial Times*, 4 febbraio 2009: "A knowledge of Marxian economics may have allowed our financiers and politicians to avoid, or at least have attenuated, the present crisis of capitalism".

incredibilmente prezioso opuscolo contenente il testo delle conferenze tenute da Marx nel 1865 presso alcuni circoli dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, pubblicato postumo nel 1898, dal nome *Salario, prezzo e profitto*. In questo breve saggio (in cui l'autore anticipa alcuni risultati del suo più noto lavoro che sarà terminato appunto alla fine di quell'anno - *Il Capitale* -) Marx dimostra con passaggi semplici ed efficaci che un aumento dei salari conduce alla caduta del saggio *generale* di profitto. Infatti, osserva Marx, l'aumento dei salari provoca un aumento dei consumi ed in particolare quello di *beni di prima necessità*

"E' un fatto incontestabile che la classe operaia, considerata nel suo insieme, spende e deve spendere tutto il suo salario in *oggetti di prima necessità*. Un aumento generale dei salari provocherebbe dunque un aumento delle domande di *oggetti di prima necessità* e, conseguentemente, un aumento dei loro *prezzi di mercato*. I capitalisti che producono questi oggetti di prima necessità, con l'aumento dei prezzi di mercato delle loro merci sarebbero compensati dall'aumento dei salari"<sup>74</sup>.

Ma quello che vale per la filiera dei beni di consumo non vale per quella dei beni di lusso (e Marx osserva che il consumo dei beni di lusso rappresenta una parte molto importante del consumo complessivo).

"Ora, in quale situazione si verranno a trovare quei capitalisti che *non* producono oggetti di prima necessità ? Essi non potrebbero rivalersi *della caduta del saggio del profitto*, conseguente all'aumento generale dei salari, con *un aumento dei prezzi delle loro merci*, perché la domanda di queste merci non sarebbe aumentata"<sup>75</sup>

A causa dell'aumento dei salari, coloro che consumano beni di lusso (e che non sono certo i salariati) avranno adesso a disposizione meno denaro e quindi consumeranno meno beni. Il minore consumo di beni di lusso ne farà diminuire il prezzo e quindi si avrà una caduta del saggio di profitto nel ramo d'industria che produce beni di lusso.

---

74 Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, pag. 23.

75 Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, pag. 23.

numeratore subirà due variazioni: 1) diminuirà di  $dv$ , diventando  $s-dv$ , per effetto dell'aumento dei salari. 2) aumenterà di  $ds$  per effetto delle maggiori vendite derivanti dall'aumento dei consumi dei lavoratori.

Necessariamente  $ds$  dovrà essere *minore di  $dv$* . I lavoratori, infatti, possono spendere tutto il loro incremento di reddito ( $dv$ ) comprando merci per un valore complessivo pari, appunto, a  $dv$ . Ma queste merci hanno un *costo di produzione* di cui bisogna tenere conto. Chiamiamo questo costo  $dc$  ed avremo che

$$ds = dv - dc < dv$$

$$TMP_2 = \frac{s-dv+ds}{c+v+dv} = \frac{s-dv+(dv-dc)}{c+v+dv} = \frac{s-dc}{c+v+dv}$$

Qui il “caso migliore” per i sotto-consumisti è che i costi di produzione ( $dc$ ) siano nulli. Ma anche se poniamo  $dc=0$  (ovvero profitti invariati) avremo comunque un aumento delle spese (il denominatore) e dunque una diminuzione del saggio di profitto (la frazione). Ovvero

$$TMP_2 < TMP_1$$

Aver aumentato i salari ha fatto diminuire il saggio di profitto e quindi ha peggiorato la situazione.

Questo risultato aritmetico è anche *intuitivo*. Perché i capitalisti dovrebbero dare ai lavoratori le risorse per acquistare le proprie merci e riavere indietro solo una parte (il ricavo meno le spese) di quanto avevano dato sotto forma di aumento di salario? Non c'è motivo. Ed infatti, malgrado le insistenze di eminenti accademici, politici e sindacalisti anti-neo-liberisti e dell'asini/stra, ad aumentare i salari, i capitalisti, non ci pensano proprio. Un motivo ci sarà...

Il punto è che, se avessero anche solo letto Marx, lo avrebbero saputo anche i nostri economisti “anti-neo-liberisti” che *aumentare i salari non fa bene ai profitti*. Bastava infatti leggere un piccolo, ma

---

aumento di  $v$  ( $dv$ ), anche a parità di salario.

continueremo ad assistere – non sia affatto fuori dalla norma di funzionamento del modo di produzione capitalistico. Se non temessimo di essere fraintesi potremmo addirittura dire che la crisi sta nella *fisiologia* del modo di produzione capitalistico, nel senso che costituisce il passaggio, la *cruna dell'ago*, attraverso cui il modo di produzione capitalistico deve passare per ricreare condizioni favorevoli ad un nuovo ciclo di sviluppo.

\*\*\*

La crisi ha già avuto, e sempre di più avrà, un effetto devastante per centinaia di milioni di persone nel mondo. Su questo non dobbiamo nutrire alcun dubbio perché *oggi non esistono neppure le condizioni minime per rivolgere le contraddizioni del capitalismo contro i capitalisti*. Ma, la crisi, almeno un effetto positivo lo avrà, un effetto che mille anni di chiacchiere sui “nuovi mondi possibili” non avrebbero mai potuto ottenere: mostrare concretamente al mondo intero che il funzionamento del modo di produzione capitalistico è sempre fonte di ricchezza e di miseria (e precisamente di *ricchezza per i ricchi* e di *miseria per i miseri*) e che nella crisi di un mondo in cui c'è chi domina e chi è dominato, come non si sono spartite in modo “equo” le *rendite*, così non si spartiranno in modo “equo” neppure le *perdite*. È il capitalismo, *baby*. Con il “volto umano” o senza.

### **Effetto John Belushi**

*Antiper, La grossa crisi n.3, pubblicato 21 dicembre 2011*

“Non ti ho tradito, dico sul serio, ero rimasto senza benzina, avevo una gomma a terra, non avevo i soldi per prendere il taxi, la tintoria non mi aveva portato il tight, c'era il funerale di mia madre, era crollata la casa, c'è stato un terremoto, una tremenda inondazione, le cavallette, non è stata colpa mia, lo giuro su Dio...”<sup>12</sup>.

*The Blues Brothers*. Siamo alla sera del concerto. Jake viene raggiunto dalla ex-fidanzata che lo vuole ammazzare perché lui non

---

12 Jake (John Belushi), *The Blues Brothers*.

si è presentato all'altare (dove lei lo aspettava in “trepida” e “virginale” attesa). Jake sfodera una serie di spiegazioni, *una più improbabile dell'altra*. Lei si fa abbindolare.

Un analista ha usato questa allegoria - definendola “effetto John Belushi” - per descrivere come ci è stata raccontata l'esplosione della “crisi finanziaria” del 2008: *una serie di spiegazioni, una più improbabile dell'altra*. Certo, alcune di queste spiegazioni descrivono effettivamente particolari fenomeni connessi alla crisi, ma nessuna di esse è capace di coglierne le cause profonde.

Tanto per fare un esempio, è piuttosto comune sentir dire che la crisi è scoppiata nel settembre 2008 a causa del fallimento della banca di investimenti Lehman Brothers e poi si è propagata alla cosiddetta “economia reale”<sup>13</sup>. E già questa semplice affermazione è – a dir poco – fuorviante.

Giovanni Arrighi scrive

“Il capitalismo finanziario [...] costituisce invece un fenomeno ricorrente che ha caratterizzato l'epoca capitalista sin dai suoi primi passi nel tardo medioevo e nell'Europa della prima età moderna. Nel corso di tutta l'era capitalista le espansioni finanziarie hanno segnato la transizione da un regime di accumulazione su scala mondiale a un altro. Esse costituiscono aspetti integranti della periodica distruzione dei ‘vecchi’ regimi e della simultanea creazione di ‘nuovi’ regimi”<sup>14</sup>

Si tratta di uno dei temi che Arrighi riprende da Fernand Braudel e che introduce nella propria teoria dei “cicli sistemici di accumulazione”. Ma già Marx ed Engels, nel 1850, scrivevano

“Quelli dal 1843 al 1845 furono gli anni della prosperità industriale e commerciale, conseguenza necessaria della depressione quasi

13 “Un primo punto sembra sufficientemente chiaro. Si tratta di una crisi che ha avuto inizio nel mondo della finanza e che ha poi contagiato l'economia reale”. In Duccio Cavalieri, *Neoliberalismo, interventismo, keynesismo*, 19 gennaio 2009.

14 Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, NET, pag.10

xP). Se tutti i beni salario che corrispondono al taglio dei salari non sono venduti, cioè in caso di massima mancata realizzazione di quei beni, la perdita da parte dei capitalisti che producono quei beni è massima e il suo effetto negativo sul TMP è massimo. Siccome  $xS = xP$  (cioè tutti i maggiori profitti dovuti ai minori salari vengono vanificati dalla perdita dovuta alla mancata vendita di quei beni salario),

$$TMP = \frac{s + xS - xP}{c + v - xT} = \frac{s}{c + v - xT} > \frac{s}{c + v}$$

Ciò dimostra che il TMP dopo il taglio dei salari è maggiore di quello prima di quel taglio, e cioè che il TMP cresce come conseguenza dei salari minori. Quindi la crisi non può essere causata dai bassi livelli salariali.

Al contrario, l'attacco ai salari è una controtendenza che rallenta la caduta del ARP. Questo è uno dei tantissimi motivi per cui Marx e Keynes non possono essere riconciliati. [Tra parentesi, si può dimostrare (lo posso fare se qualcuno è interessato) che le conclusioni non cambiano se l'economia è disaggregata in due settori, il settore 1 che produce beni salario (comprati solo dai lavoratori) e il settore 2 che produce beni di investimento e di lusso (comprati solo dai capitalisti). In tal caso, il settore 1 sopporta una perdita uguale all'extra profitto realizzato nel settore 2, i lavoratori diventano più poveri (come nel caso dell'esempio ad un solo settore) e il TMP cresce (come nel caso precedente)]<sup>72</sup>.

Facciamo lo stesso ragionamento di Carchedi in modo leggermente diverso (ovvero aumentando i salari mediante un quota di reddito prelevata dai profitti). Ripartiamo dal tasso medio di profitto

$$TMP_1 = \frac{s}{c + v}$$

Se aumento i salari di  $dv$  il denominatore diventerà  $v + dv$ <sup>73</sup> mentre il

72 Questo brano è tratto da un intervento di Guglielmo Carchedi su una mailing list e solo lievemente modificato con alcune correzioni concordate con l'autore.

73 Se invece aumento i posti di lavoro avrò sia un aumento di  $c$  ( $dc$ ) sia un

capitalistica” (una della cause della sovrapproduzione), ma che ogni capitalista, la prima cosa che fa quando esplose una situazione di crisi, sia quella di cercare di *distruggere capitale nella versione “variabile”* attraverso licenziamenti, mobilità, cassa integrazione, contratti di solidarietà, ecc... almeno *questo lo può vedere chiunque abbia voglia di vedere.*

E allora, che senso ha continuare ad implorare i capitalisti di ascoltare suggerimenti offerti - senza essere stati richiesti - *per il loro bene?*

### Critica aritmetica del sotto-consumismo

*Antiper, La grossa crisi n.9, pubblicato 12 aprile 2012*

Guglielmo Carchedi ha criticato da un punto di vista “aritmetico” l’ipotesi sotto-consumista. Afferma in sostanza Carchedi: dal momento che, secondo i sotto-consumisti, la crisi sarebbe generata dai bassi salari, per uscire dalla crisi bisognerebbe aumentare i salari. Ma questo non è vero e si può dimostrare, ad esempio, analizzando come si ripercuote un aumento dei salari sul saggio di profitto (che è il principale indicatore su cui si basa un capitalista per decidere *se, dove e quanto* investire)

“Consideriamo, per incominciare, una economia ad un solo settore.  
Il tasso di profitto medio,  $TMP$  è

$$TMP = \frac{s}{c+v}$$

Consideriamo ora l’effetto del taglio dei salari. Chiamiamo il  $xT$  taglio dei salari,  $xS$  il maggior profitto dovuto al taglio dei salari  $xT$  e  $xP$  la perdita dovuta alla mancata realizzazione dei beni salario come conseguenza dei minori salari  $xT$ .

[...] Quindi, dopo il taglio dei salari

$$TMP = \frac{s+xS-xP}{c+v-xT}$$

Consideriamo il caso più favorevole alla tesi sotto-consumista ( $xS =$

ininterrotta dell’industria negli anni 1837-42. Come sempre, con la prosperità si sviluppò molto rapidamente la speculazione. *La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso.* Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la *sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell’osservatore superficiale come causa della crisi.* Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione”<sup>15</sup>

Esiste forse un modo più semplice e al tempo stesso più efficace di questo per rappresentare (con 160 anni di anticipo) quello che sta accadendo oggi sotto i nostri occhi? Evidentemente no. Ma nessuno dei grandi esperti che pontificano nelle trasmissioni televisive, sui giornali o nelle università ci dirà mai parole altrettanto semplici ed altrettanto espressive della realtà.

\*\*\*

Rispetto all’attuale crisi finanziaria, il cui inizio viene in genere identificato sbrigativamente con il fallimento della banca di investimenti Lehman Brothers<sup>16</sup>, l’“effetto John Belushi” si è materializzato in mille tra *spiegazioni e combinazioni di spiegazioni*, ciascuna caratteristica di un particolare contesto politico-culturale. Se negli ambienti “liberisti” si è snocciolata qualche ipocrita riflessione sull’etica, negli ambienti “anti-neo-liberisti” sono fioccate spiegazioni di ogni genere, la maggior parte delle quali, tuttavia, può

---

15 K.Marx-F.Engels, *Neue Rheinische Zeitung Revue*, Maggio-Ottobre 1850.

16 Mentre invece c’è un catena molto più lunga di crisi finanziarie (più di 100 dall’inizio degli anni '70) che, solo per restare agli ultimi 15 anni, inizia con Brasile, Russia e “tigri asiatiche” alla fine degli anni '90 e prosegue con la bolla “dot.com” nei primi anni 2000.

essere ricondotta alla combinazione di due<sup>17</sup> presunte cause “neoliberiste” principali: 1) la riduzione dei redditi da lavoro con la “conseguente” riduzione dei consumi; 2) la “deregulation” dei mercati finanziari con la “conseguente” proliferazione di finanza derivata, strutturata, ecc...

Ovviamente dalle *spiegazioni facili* alle *soluzioni facilone* il passo è breve: più soldi ai lavoratori (sostegno alla domanda), più regole al mercato (c'è troppa avidità), qualche “tassetta” sulla speculazione (à la Tobin) *et voilà, les jeux sont faits...*

\*\*\*

La “soluzione” *sotto-consumistica della crisi* (“prendiamo risorse dalla finanza per trasformarle in reddito da lavoro e dunque in consumi dei lavoratori e dunque in domanda di beni e servizi e dunque in crescita dell'offerta e dunque in maggiori profitti per le imprese e dunque in sviluppo economico e dunque in uscita dalla crisi”) sono certamente errate (come il marxismo e l'esperienza storica stessa hanno ben messo in evidenza); ma ove anche esse non lo fossero sarebbero comunque ben difficili da realizzare perché presuppongono rapporti di forza che, almeno *attualmente*, non paiono essere visibili neppure con ALMA<sup>18</sup>. Ne consegue che, ben difficilmente, potrebbero essere utili alla fuoriuscita dall'*attuale* crisi.

Invece, quella che si pone di fronte a noi, è una situazione ben diversa:

1) Le banche si tengono le “proprie”<sup>19</sup> risorse. E' possibile che si

---

17 Cfr. Felice Roberto Pizzuti, *La “Grande crisi del 2008” in Su la testa. Materiali per la Rifondazione Comunista*, n.1, febbraio 2010: “Tra le motivazioni della crisi se ne segnalano particolarmente due: in primo luogo l'aumento dell'incertezza e il suo ruolo contraddittorio nelle economie di mercato; in secondo luogo, i peggioramenti nella distribuzione del reddito e i loro effetti negativi sulla crescita”.

18 ALMA (Atacama Large Millimeter/submillimeter Array) il più potente telescopio al mondo.

19 Ed anzi, se i cosiddetti “risparmiatori” dovessero pretendere in massa

“... e allora bisogna dire che questa cosa non solo non è equità, è iniquità, perché nell'Italia di oggi, entrata in questa crisi già con questa situazione difficile, pensare che in questa situazione si ricomincia a colpire nella sostanza il mondo del lavoro, questa è una cosa sbagliata socialmente, e che tra l'altro *aggraverà la crisi* perché io mi domando: come si può pensare ad una ripresa man mano che si deprimono i salari, man mano che si deprime la spesa degli enti locali... Chi compra le cose che si dovrebbero fare?”<sup>68</sup>

Anche il povero Cremaschi è convinto che deprimere i salari aggravi la crisi e che l'unica via di uscita per il capitale sia aumentare il reddito e il consumo dei lavoratori (altrimenti “*chi compra le cose che si dovrebbero fare?*”). Purtroppo per Cremaschi, le “cose” non sono costituite solo da *beni destinati al consumo dei lavoratori*, ma anche da beni destinati al consumo - di lusso e di “prima necessità” - *dei capitalisti* e, soprattutto, da *mezzi di produzione* (anche questi comprati dai capitalisti).

Marx ha mostrato con i propri *schemi di riproduzione* (semplice<sup>69</sup> e allargata<sup>70</sup>) che la dinamica stessa del ciclo capitalistico tende a generare la propria domanda (anche se, ovviamente, la crisi è *sempre* possibile). E questo è tanto più vero quanto più aumenta la *composizione organica di capitale*<sup>71</sup> dal momento che questo aumento rende sempre più rilevante, nella riproduzione del ciclo, la quota di capitale *costante* (i mezzi di produzione) rispetto a quella di capitale *variabile* (la forza lavoro).

Ma gli intellettuali e i dirigenti politico-sindacali della sinistra, a forza di non porsi il problema del modo di produzione capitalistico (con il quale hanno da tempo deciso di convivere sostanzialmente in armonia) non capiscono più come funziona.

Forse non hanno mai sentito parlare di “anarchia della produzione

---

68 *Ibidem*

69 Karl Marx, *Il Capitale*, Volume II, Capitolo 20, *Riproduzione semplice*

70 Karl Marx, *Il Capitale*, Volume II, Capitolo 21, *Accumulazione e riproduzione allargata*

71 Sul tema della creazione di domanda cfr. anche Lenin, *Caratteristiche del romanticismo economico*

che i lavoratori non debbano pagare la crisi prodotta dai capitalisti).

Ma l'orgia di sciocchezze non si arresta di fronte a nulla, neppure al ridicolo

“Sulla politica sociale ed economica siamo sostanzialmente d'accordo con il Vaticano e con la CEL, che parla di “maggiori tutele per i precari”, denuncia quanto siano “modesti” gli ammortizzatori sociali e parla di “lavoratori scaricati come fossero un'inutile zavorra”<sup>66</sup>

No comment. Per la “sinistra” la politica sociale ed economica da seguire sarebbe quella dei campioni mondiali di ipocrisia del Vaticano (bell'accoppiata con il Roosevelt degli anni '30, non c'è che dire...). Esiste forse modo più semplice ed efficace per rappresentare la confusione mentale, prima ancora che politica, dell'asin/istra italiana?

\*\*\*

In generale, le scuole “sotto-consumiste” e i loro scolari ragionano solo in termini di sovrapproduzione di merci (essendo sotto-consumiste, ritengono che la sovrapproduzione sia una *conseguenza* del sottoconsumo) e suggeriscono ai capitalisti - che evidentemente considerano dei poveri idioti - di evitare un ulteriore peggioramento della loro situazione licenziando lavoratori e/o diminuendone i salari perché, si dice con il tono comprensivo di quelli che la sanno lunga, se i salari diminuiscono ulteriormente poi le merci chi le compra?

“Ci si è abituati al fatto che noi siamo il paese che ha il 23-esimo posto su 30 nei salari OCSE e *così siamo entrati nella crisi*”<sup>67</sup>

---

66 <http://lnx.paoloferrero.it/blog/?p=1437>. Interessante notare che con il post sul suo blog (“*Sui diritti sociali d'accordo con il Vaticano ma politici che appoggiano la chiesa solo sui diritti sociali sono sepolcri imbiancati*”) Paolo Ferrero si lamenta dell'ipocrisia di chi dice di sostenere le posizioni del Vaticano (“sono sepolcri imbiancati”) e “dimentica” di ricordare l'ipocrisia del Vaticano medesimo alle cui tesi “sociali” rivendica la propria sincera (e non ipocrita) adesione

67 Giorgio Cremaschi, Omnibus, La7, 26 maggio 2010

realizzi, attraverso la fiscalità, un trasferimento *diretto* di risorse dal sistema *finanziario* a quello *produttivo* per sgonfiare la *sovraccumulazione di capitale fittizio* e per diminuire l'indebitamento delle imprese, ma certo senza passare per la strada del sostegno ai redditi da lavoro.

2) Al contrario, lo Stato si prende risorse dalle tasche dei lavoratori per darle alle *banche* (sotto forma di fondi di salvataggio) e alle *imprese* (sotto forma di commesse, finanziamenti diretti, defiscalizzazioni, de-contribuzioni, ecc).

Per quanto drammatico questo scenario possa essere per i lavoratori, non si tratta che della *normalità* del modo di produzione capitalistico. Ed è proprio perché *normalmente* sono i lavoratori a pagare le crisi create dai capitalisti che i lavoratori dovrebbero lottare contro questo intero modo di produzione e non solo per qualche micagnoso miglioramento transitorio.

Invece di rincorrere impossibili “soluzioni” della crisi interne al modo di produzione capitalistico o, peggio ancora, agitare parole prive di qualsiasi credibilità (“noi la crisi non la paghiamo”, “noi il debito non lo paghiamo”, “nazionalizziamo le banche e le imprese sotto il controllo dei lavoratori”, “nessuno deve essere licenziato”, “occupiamo qui, occupiamo là”...) forse sarebbe il caso di porsi il problema in termini più generali e, soprattutto, *seri*.

Posto il capitalismo è assolutamente inevitabile che le crisi le paghino i proletari e non i capitalisti<sup>20</sup>; altrimenti, che capitalismo sarebbe? La società in cui non sono più i lavoratori a pagare “costi sociali” di crisi prodotte da qualcun altro (con riduzione del salario, aumento della disoccupazione, ecc...) non si chiama capitalismo, ma *comunismo*. *Socialismo*, nella sua prima fase.

E allora se si vuole davvero che le crisi del modo di produzione

---

di ritirare i propri risparmi, probabilmente le banche si terrebbero anche le *nostre*, di risorse (come è avvenuto nel 2001 in Argentina).

20 Non i capitalisti *in quanto classe* perché invece molte imprese capitalistiche, nella crisi, sono destinate a chiudere i battenti.

capitalistico non si scarichino – come sempre - sulle spalle dei lavoratori c'è solo una ed una sola possibilità: passare dal capitalismo al socialismo/comunismo. Invece, dire ai lavoratori che, anche nel capitalismo, è possibile scaricare gli effetti della crisi su chi l'ha provocata (banche, imprese...) vuol dire *truffarli*, i lavoratori.

### Segni sul conto...

*Antiper, La grossa crisi n.4, pubblicato 21 dicembre 2011*

Una variante di tesi sotto-consumista è quella secondo cui la crisi in atto deriverebbe dai bassi salari solo *indirettamente*. In questa versione si ipotizza che siano *diminuiti i salari*, ma che *non siano diminuiti i consumi* e che questo avrebbe condotto alla “bolla del credito” (che nel 2008 è parzialmente esplosa nella variante dei cosiddetti “mutui subprime”).

Si sostiene che la riduzione salariale che è avvenuta negli ultimi decenni (soprattutto negli USA) avrebbe già da tempo provocato un crollo dei consumi - e, “per conseguenza”, dei profitti - se in questi anni non si fosse avviata una fase di “credito facile”<sup>21</sup> capace di permettere ai consumi di restare alti nonostante la caduta dei redditi reali

“Se una simile caduta dei salari ha rialzato le sorti del profitto (e questo è stato o.k. per i capitalisti), essa ha però provocato un vuoto di domanda aggregata, dato che con quelle retribuzioni non potevano che corrispondere consumi al ribasso (e questo non è più o.k.)”<sup>22</sup>

In realtà, anche la seconda parte potrebbe benissimo essere “ok” perché il presunto “vuoto”<sup>23</sup> di domanda aggregata *derivante dai*

- 
- 21 L'esempio sarebbe proprio quello dei mutui *subprime*: erogazione di credito a soggetti ad alto rischio, impacchettamento del rischio e sua cessione attraverso “portafogli” composti da titoli “buoni” (cioè con alti *rating*) e titoli “tossici”.
  - 22 Giorgio Gattei, *La Grande Crisi degli anni '00*, in Contropiano n.1, 2010
  - 23 Si osservi che Gattei parla di vuoto (“gap” in inglese). Per una critica

Eppure, nella *sinistrata sinistra* italiana si possono ancora leggere baggiate di questo tenore

“L'attuale crisi è il risultato delle politiche liberiste sbagliate fatte a livello mondiale, europeo ed italiano negli ultimi decenni, politiche di classe che hanno favorito imprenditori e banchieri, comprimendo e tagliando salari e pensioni.

L'unico modo che abbiamo di fronte per uscire dalla crisi è quello di redistribuire massicciamente risorse, aumentando stipendi e pensioni e dando vita a un vero new deal europeo che metta al primo posto la necessità di fornire un vero salario europeo che uniformi verso l'alto i diversi livelli salariali dei diversi Paesi: questa è la proposta della lista comunista alle elezioni europee, l'unica che può far uscire i nostri Paesi dalla crisi che stanno vivendo.”<sup>64</sup>.

“Ergo”, basterebbe che i padroni fossero meno ingordi e meno liberisti aumentando il salario dei lavoratori e le pensioni dei pensionati<sup>65</sup> ed ecco che si potrebbe ricominciare la festa, consumando a go-go. Un, due, tre... la crisi l'è terminé.

Ora, a parte la tristezza di un messaggio secondo il quale la soluzione dei disastri prodotti dal capitalismo dovrebbe essere quella di generare sempre nuovo consumo anche dove già si consuma assai (eh beh, come sinistra “*di alternativa*” non c'è male...), *nel ragionamento esposto ci sono più sciocchezze che concetti*: 1) la crisi non deriva affatto dalla compressione del salario, cioè non è una crisi di sotto-consumo; ergo 2) dalla crisi non si esce affatto erogando reddito ai lavoratori; infine 3) non esiste nessuna uscita dalla crisi “per tutti” (“i nostri paesi”, roba da matti...).

Esistono invece 1) un'uscita *capitalistica* dalla crisi (i cui costi verranno scaricati sulle spalle dei lavoratori) oppure 2) un'*uscita dal capitalismo* (sola e unica possibilità, per quanto oggi molto remota,

---

64 <http://lnx.paoloferrero.it/blog/?p=1436>

65 Ma non c'era anche il Ministro Paolo Ferrero quando il Primo Ministro Romano Prodi riduceva le finestre pensionabili, aumentava l'età pensionabile, incentivava il lavoro precario - e quindi la riduzione del salario - mantenendo la Legge Biagi?



“Dalla Grande Crisi se ne uscì non tanto con il New Deal - che non fu affatto, come recita un'altra vulgata, 'keynesiano' - ma con una nuova ancora più devastante grande guerra, il secondo conflitto mondiale. Vi fece seguito, nel mondo diviso in due dalla 'cortina di ferro', la gestione apertamente politica della domanda effettiva. Si trattò di un 'keynesismo' alquanto bastardo, caratterizzato dal trino di una forte componente di spesa militare, e per il resto da un sostegno generico alla domanda aggregata. Esso dette luogo, nel tempo, ad aumenti salariali, al consumo dal reddito come elemento di amplificazione della spesa autonoma (per l'effetto del c.d. moltiplicatore), e ad una sostanziale espansione del welfare, in un contesto che fu definito di 'pieno impiego'. Una situazione dunque eccezionale nella storia del capitalismo, caratterizzata da lavoro 'stabile' e, si disse, da 'alti salari', tanto che talora viene definita l' 'età d'oro'. Si deve però ricordare che la piena occupazione seguiva alle conseguenze devastanti della disoccupazione di massa tra le due guerre, e che essa va collocata nel contesto della competizione del capitalismo con un sistema che si diceva alternativo e socialista: l'una e l'altra circostanza fecero del pieno impiego un obiettivo tanto dei governi moderati quanto di quelli progressisti. E si deve ancora sottolineare con forza che salario e welfare crebbero i modo sostanziale solo a partire dagli anni Sessanta, sulla spinta di un conflitto sociale sempre più acceso, in quello che fu la fase finale di quella 'parentesi'. L'era c.d. fordista-keynesiana - i 'trent'anni gloriosi' di cui parla Jean Pourastié - poté in ogni caso essere capitalisticamente sostenibile soltanto per la crescente pressione sui lavoratori 'produttivi', e la conseguente, continua spinta verso l'alto del saggio di plusvalore.”<sup>63</sup>

L'aumento generalizzato dei salari non fu il prodotto delle politiche proto-keynesiane del New Deal e ciò che di sostegno al reddito fu realizzato ebbe soprattutto una funzione: *calmierare le tensioni sociali e le potenzialità di rivolta che la crisi, in un contesto storico caratterizzato anzitutto dalla rivoluzione dell'ottobre 1917 e dalle sue conseguenze geo-politiche, avrebbe potuto determinare*. In breve, una *funzione anticomunista*.

---

63 Riccardo Bellofiore, *La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx*

*redditi da lavoro* (in diminuzione) potrebbe benissimo essere compensato dal “pieno” di domanda aggregata *derivante dai redditi provenienti dallo sfruttamento dell'altrui lavoro* (in aumento) e anche dalla domanda di nuovi mezzi di produzione messi in moto con le risorse risparmiate sui lavoratori *diretti*”<sup>24</sup>.

“Che fare allora per sostenere la domanda, così che la maggior produzione trovasse comunque corrispettivo d'acquisto adeguato? La soluzione, uscita dagli Stati Uniti all'alba del XXI secolo, è stata il credito al consumo privato così che, nonostante i minori salari, le famiglie potessero addirittura accrescere il livello di spesa rivolgendosi alle banche che s'erano messe a concedere aperture di credito indiscriminate, anche sorvolando sulle garanzie necessarie. L'idea era geniale: quei lavoratori a più basso reddito avrebbero corrisposto addirittura degli interessi pur di consumare oggi le merci che s'impegnavano a pagare domani.

È questa l'interpretazione (che accomuna elementi d'analisi marxista, sraffista, istituzionalista e keynesiana) sull'origine della Grande Crisi dei Mutui risuonata al convegno di Siena, ottimamente organizzato da Emiliano Brancaccio, su *La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica* (26-27 gennaio 2010)”<sup>25</sup>.

La ricostruzione emersa al Convegno di Siena è piuttosto discutibile perché *non si può fare di tutto un fascio*; un conto è concedere prestiti per l'acquisto di una casa a soggetti a rischio cartolarizzando il proprio credito e cedendolo a prezzo inferiore al valore nominale per scaricare il rischio di insolvenza, confidando che per un po' il prezzo degli immobili tenda a salire (altrimenti chi se lo prende il rischio?).

---

delle teorie sotto-consumistiche (basate sul cosiddetto “demand gap”) cfr Anwar Shaikh, *An Introduction to the History of Crisis Theories, 1978, U.S. Capitalism in Crisis, U.R.P.E., New York*

24 La maggiore domanda di mezzi di produzione finisce per tradursi in una maggiore domanda di “lavoro vivo” necessario per produrre questi mezzi di produzione (chiamiamoli lavoratori “indiretti”) e quindi in un aumento della domanda aggregata per beni di consumo di prima necessità che anch'esso compensa il “demand gap” di Gattei.

25 *Ibidem*.

Ma si può concedere, allo stesso modo, credito per comprare un'auto o un abito? Come si impacchetta un viaggio o uno smartphone o la spesa alimentare... dentro un "titolo salsiccia"? E' evidente che *c'è credito e credito*.

E' certamente vero che negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una forte *polarizzazione sociale* internazionale<sup>26</sup> (*entro* i paesi e *tra* i paesi) che ha fatto crescere il ricorso al credito da parte delle (cosiddette) "famiglie"<sup>27</sup>, le quali riescono sempre meno a far fronte a specifici pagamenti a causa della riduzione progressiva del proprio reddito<sup>28</sup>. D'altra parte, sul credito ricevuto (lo riconosce anche Brancaccio) si devono pagare gli *interessi*<sup>29</sup>: quindi, *ogni acquisto a credito è un acquisto a prezzo dilazionato, ma maggiorato*. Di conseguenza, il ricorso al credito può essere utile nel breve termine (per far fronte ad acquisti non realizzabili con il proprio risparmio disponibile), ma nel medio termine costituisce un ulteriore peggioramento del bilancio familiare, tenuto anche conto che prestiti e interessi, prima o poi, bisogna restituirli, visto che le banche non sono organizzazioni "no profit" dedite al sostegno al reddito delle famiglie povere per tenere alta la domanda aggregata.

Un conto è gestire/cedere un *rischio*, anche elevato, di insolvenza. Un altro contro è gestire/cedere una *certezza*, di insolvenza. Chi se la compra? Chi cartolarizza/cede il proprio "credito a rischio" sarà anche

---

26 Rif. su Income distribution, Gini coefficient, OECD *Growing unequal...*

27 Prevalentemente "occidentali", anche se, con il cosiddetto *microcredito*, si cerca di prendere all'amo anche i paesi più poveri. Altro che "banche etiche"... non è certo per caso che il banchiere Muhammad Yunus ha ricevuto il Premio Nobel).

28 La riduzione del reddito fa diminuire il *risparmio* delle famiglie che non "mettono da parte" e ricorrono ai prestiti quando devono far fronte a certi pagamenti. Prima le famiglie si facevano prestare denaro per acquisti molto importanti (la casa, innanzitutto, o un'auto). Pian piano i prestiti vengono contratti anche per affrontare l'acquisto dei libri scolastici dei figli o per una piccola vacanza o per un trasloco ecc...).

29 Acronimi come TAN, TAEG, Euribor... sono ormai entrati nel lessico comune.

trasformazione delle lotte parziali in lotta di classe, in *lotta politica*, e dei lavoratori in classe, in *partito*.

## Il luogo più comune dell'economia politica

*Antiper, La grossa crisi n.8, pubblicato 5 gennaio 2012*

L'economia politica è piena di affermazioni che a forza di essere ripetute come mantra finiscono per diventare "luoghi comuni". Si tratta di affermazioni spesso contraddittorie ("la capacità di auto-regolazione del mercato", "il necessario ruolo regolatore dello Stato") che essendo generalmente considerate *vere* non vengono quasi mai *verificate*.

*Uno dei più comuni tra i luoghi comuni dell'economia politica è certamente quello secondo cui il cosiddetto New Deal degli anni '30-'40 avrebbe permesso agli USA e all'economia mondiale di uscire dalla crisi in cui erano precipitati dopo il crack del 1929 e la conseguente Grande Depressione.*

Ma le cose sono andate proprio così?

"Poiché, come già rilevato, nessuna trasformazione socio-produttiva dell'importanza di quelle di fine '800 (e primissimo '900) si era verificata, il "keynesiano" s'immagina che il merito spetti all'aver supplito, mediante spesa pubblica, alla carenza della domanda complessiva "privata" in paesi "opulenti" (ad alto sviluppo capitalistico e con elevata propensione, marginale, al risparmio). Un cervello "più fino" si rende però conto che, non essendo usciti dalla crisi nel 1933, il vero merito dello "scossone" positivo subito dall'economia capitalista va ascritto non tanto al *New Deal* (semplice "pannicello caldo" utilizzato dal '33 al '37) quanto alla seconda guerra mondiale (così come il merito dell'analogo superamento dell'altra "grande depressione" del 1907 era spettato alla prima guerra mondiale; questo è un "piccolo fatto" sempre messo tra parentesi dagli economisti). Ovviamente, il suddetto "scossone" positivo avviene subito negli Usa (che non sono teatro della guerra) e, dopo aver assorbito e risanato le devastazioni della stessa, nel resto del mondo capitalistico"<sup>62</sup>.

---

62 Gianfranco La Grassa, *Adesso che lo dice un premio Nobel...*

mercato le merci. Il buon mercato delle merci dipende, caeteris paribus, dalla produttività del lavoro, ma questa a sua volta dipende dalla scala della produzione. I capitali più grossi sconfiggono perciò quelli minori”.<sup>59</sup>

Poiché *la produttività del lavoro si misura in unità di prodotto per unità di forza lavoro* - e, per conseguenza, in *unità di prodotto per unità di salario* visto che la forza-lavoro ha un costo che si chiama, appunto salario<sup>60</sup> -, aumentare la produttività significa, semplicemente che, *per avere lo stesso output basta un numero minore di lavoratori, ovvero basta una massa inferiore di salario*. Detto in altri termini: *diminuire i salari a parità di intensità di lavoro* (o anche *aumentare l'intensità di lavoro a parità di salari*).

Questa è proprio la direzione opposta rispetto a quella indicata dai sotto-consumisti i quali si sgolano a sostenere che la soluzione di ogni problema è lì a portata di mano, “basta” aumentare il salario dei lavoratori... E invece no, piuttosto che aumentare il salario dei lavoratori questi capitalisti *ottusi* e auto-lesionisti si farebbero tagliare un braccio...

Sia chiaro: i lavoratori hanno *sempre* il diritto di lottare per migliori condizioni di salario o per difendere le condizioni sociali esistenti, ma non certo, come sostengono certi sinistri intellettuali, politici e sindacalisti, per far uscire il capitalismo dalla crisi.

“Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più”<sup>61</sup>

Il risultato fondamentale, oltre la lotta immediata, è la

---

59 Karl Marx, *Il capitale*, Volume I, Cap. XXIII. Nel passo indicato è interessante osservare che Marx lega la produttività anche alla “scala della produzione”. E infatti la crisi spinge alle fusioni-acquisizioni-federazioni tra imprese omogenee (e non) dal punto di vista dell'attività economica, spinge cioè alla dimensione imperialistica del capitalismo: pescecani contro i lavoratori e pescecani tra di loro.

60 Salario, non fa mai male ripeterlo, *sociale, globale* ovvero comprensivo di retribuzione *diretta, indiretta e differita*.

61 Karl Marx - Friedrich Engels, *Il manifesto del partito comunista*.

furbo, ma non sono tutti deficienti quelli che lo comprano<sup>30</sup>.

\*\*\*

“Il punto di partenza è la debolezza del movimento dei lavoratori, che ha reso possibile un mondo di bassi salari. D'altra parte, il mondo è strutturalmente instabile, come stiamo cominciando a sperimentare. Oggi ogni paese tenta di tenere basso il livello dei salari, facendo così diminuire la domanda interna, e deve trovare mercati esteri per i propri prodotti. Questo meccanismo ha funzionato negli ultimi 10 anni perché gli Stati Uniti hanno funzionato come "aspiratutto" per il prodotto in eccesso degli altri paesi. E non perché i salari dei lavoratori americani fossero alti, ma per effetto dell'accumulo di un enorme debito privato negli Stati Uniti. Questo sistema ha portato i lavoratori a pagare i mutui che avevano con nuovi prestiti e a pagare gli interessi su questi prestiti con nuove carte di credito”<sup>31</sup>.

In realtà, il punto di *partenza* non è affatto la debolezza del movimento dei lavoratori dal momento che è necessario domandarsi *perché* il movimento dei lavoratori è debole. E il movimento dei lavoratori è debole per una ragione *oggettiva* (la crisi - e non solo quella finanziaria attuale, ma anche quella di lungo periodo - riduce il potere contrattuale dei lavoratori che colpisce) e per una ragione *soggettiva* (le principali organizzazioni politiche, sindacali e sociali del movimento dei lavoratori<sup>32</sup> sono organizzazioni completamente

---

30 Tenuto anche conto del fatto che la diminuzione di risparmio e l'aumento dell'indebitamento delle “famiglie” fanno sì che sia sempre meno possibile scaricare il rischio su di esse (in veste di “piccoli risparmiatori”), alla fine della catena (e che dunque buona parte del rischio si deve scaricare su qualche istituto di credito. E infatti, dal crack del 2007-2008, sono fallite centinaia di banche di piccola, medie e grandi dimensioni),

31 Intervista a Emiliano Brancaccio di Waldemar Bolze per Junge Welt, 9 ottobre 2008, pubblicata sulla Monthly Review con il titolo *The Global Financial Crisis has a social cause, too: the world of low wages* (Traduzione Antiper 2010).

32 Nel linguaggio di Erik Olin Wright possiamo parlare di “potere associativo” (associational power) e “potere strutturale” (structural power) dei lavoratori: “*In questo articolo, la nostra attenzione si*

addomesticare ed integrare nel sistema capitalistico, ivi comprese quelle che piacciono tanto a Brancaccio).

Alla domanda “come mai il reddito medio dei lavoratori diminuisce?” alcuni rispondono: che è colpa del “neo-liberismo” e dei padroni troppo ingordi. Ma questa risposta non è sufficiente perché i padroni sono *sempre* ingordi di profitto e, potendo, vorrebbero *sempre* pagare i lavoratori il meno possibile, “neo-liberismo” o meno.

Ed inoltre: possiamo davvero pensare che la semplice diffusione di un *pensiero economico* possa determinare l'evoluzione della *realtà*? In un mondo idealistico rovesciato – o alla facoltà di Economia - forse sì; ma nel mondo reale certamente no, perché nel mondo reale vale esattamente il contrario e sono le teorie economiche “alla moda” che seguono l'andazzo politico ed economico dominante.

Alla domanda di cui sopra (“come mai il reddito medio dei lavoratori diminuisce?”) dobbiamo rispondere in un altro modo. Prima di tutto ricordando che, essendo il capitale un *rapporto sociale*, è il rapporto di forza tra le classi sociali che ne determina il larga misura l'andamento: si potrebbe dire: *sono gli uomini che fanno la propria storia*. Ma – come ricorda Marx – gli uomini fanno la propria storia entro un ben preciso contesto storico

---

*concentra soprattutto su ciò che definisco potere associativo della classe operaia - le varie forme di potere che derivano dalla formazione di organizzazioni collettive dei lavoratori. Ciò che include sindacati e partiti, ma anche una varietà di altre forme, come consigli di fabbrica, forme di rappresentanza istituzionale dei lavoratori nei consigli di amministrazione dentro situazioni di compartecipazione o anche, in talune circostanze, organizzazioni comunitarie. Il potere associativo può essere messo a confronto con quello che può essere definito come potere strutturale della classe operaia – ovvero il potere che deriva dalla semplice collocazione dei lavoratori all'interno del sistema economico. Il potere che deriva direttamente dalla rigidità del mercato del lavoro o dalla posizione strategica di un determinato gruppo di lavoratori all'interno di un settore industriale strategico costituiscono esempi di potere strutturale” (Erik Olin Wright, Working-Class Power, Capitalist-Class Interests, and Class Compromise, University of Wisconsin, Trad: Antiper 2011).*

se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè consumatori (sia che le merci in ultima istanza vengano comprate per consumo produttivo ovvero individuale). *Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia realiter riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Al contrario, quel periodo - dal punto di vista di questi cavalieri del sano e «semplice» buon senso - dovrebbe allontanare la crisi. Sembra quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi”<sup>57</sup>.*

*“... le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia realiter riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo”: non sembra proprio un ragionamento sotto-consumistico... Al contrario, l'affermazione di Marx sembra molto più vicina alle teorie sul “profit squeeze” che possono essere considerate antitetiche a quelle sotto-consumistiche.*

\*\*\*

Ora, noi sappiamo - *empiricamente* - che quando la crisi esplose ogni singolo capitalista (di qualsiasi latitudine o longitudine, di qualsiasi epoca storica, di qualsiasi lingua, religione, altezza, sesso, colore degli occhi... esso sia) la prima cosa che fa è cercare di tagliare (quantomeno in termini relativi) il salario dei lavoratori<sup>58</sup> perché questo consente una diminuzione dei costi di produzione.

“La lotta della concorrenza viene condotta rendendo più a buon

---

57 Karl Marx, *Il capitale*, Volume II, Capitolo 20, IV.

58 Nel senso di tagliare quote di *capitale variabile* attraverso aumenti di produttività e quindi creazione di maggiori quote di *plusvalore relativo*, se vogliamo usare - e noi *vogliamo* usare - il linguaggio di Marx.

*crisi i salari sono sempre più alti di quanto non siano alla fine.* Addirittura, questo fatto ha dato origine ad una teoria (sulla crisi) chiamata “profit squeeze”<sup>55</sup>.

Una banale spiegazione della tendenza dei salari a decrescere durante le fasi di crisi è costituita dal fatto che la crisi porta con sé un aumento della disoccupazione e questo aumento della disoccupazione porta con sé, a sua volta, un aumento della tendenza dei lavoratori ad accettare *condizioni salariali e sindacali peggiorative* in cambio del mantenimento del posto di lavoro<sup>56</sup>.

Naturalmente, *il fatto che i salari all'inizio della crisi siano più alti non significa che essi siano alti*; ovvero, è possibile che i salari siano già bassi *all'inizio* e che si riducano ulteriormente *durante*. Questo, tuttavia, impedisce che l'aumento dei salari possa costituire la soluzione della crisi dal momento che le crisi “finiscono” (se così si può dire) con un abbassamento dei salari (e in parte si dovrebbe anzi dire *grazie* a tale abbassamento).

Anche il buon Marx non era per nulla convinto che fossero i bassi salari a determinare la crisi. Era convinto, anzi, del contrario

“È pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare. Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuate quelle sub forma pauperis o quelle del «mariuolo». Il fatto che merci siano invendibili non significa altro

---

55 cfr Anwar Shaikh, *An introduction to the history of crisis theories*, IV Capitalism as Self-Limiting Accumulation, *Class Struggle and the Profit Squeeze*.

56 Durante le crisi, in sostanza, *i lavoratori si indeboliscono* dal punto di vista sindacale. E tanto più si indeboliscono dal punto di vista sindacale, tanto meno hanno la capacità di realizzare conquiste che non sono riuscite neppure nei momenti in cui erano molto più forti (e da qui discende il nostro profondo fastidio per tutte quelle parole d'ordine e quegli s/propositi sindacali, tanto bellicosi a parole, quanto vani e inconsistenti praticamente, che in certe fasi sembrano una vera e propria presa in giro dei lavoratori e della loro capacità oggettiva a fermare l'attacco dei capitalisti).

“Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione”<sup>33</sup>

I “fatti” di cui parla Marx sono caratterizzati oggi dalla crisi (si potrebbe dire “dal tradimento”) delle organizzazioni storiche del movimento dei lavoratori e dalla crisi generale del capitalismo con le connesse modificazioni dello scenario geo-politico (delocalizzazioni, migrazioni, ecc...). Sono questi gli elementi principali che hanno indebolito i lavoratori nella contrattazione del proprio salario (che soprattutto *per queste* ragioni ha preso a scendere).

A rigore, si dovrebbe dire che le organizzazioni storiche del movimento dei lavoratori non hanno quasi mai davvero “tradito” perché molto raramente sono davvero state dalla parte dei lavoratori. Diciamo magari che, con il passaggio dalla fase di crescita a quella di maturità/sovraproduzione e con le conseguenti contromisure adottate dal grande capitale (delocalizzazioni e innovazione tecnologica labor saving, innanzitutto), hanno gradualmente perso la capacità di proporsi come *intermediarie* tra gli interessi del capitale e quelli del lavoro. E' quello che in altro contesto abbiamo definito il “ciclo sgonfiato”<sup>34</sup>.

In definitiva, pur essendo una schematizzazione, è più corretto dire che *è la crisi che determina la diminuzione del salario* e non il viceversa. La differenza è, evidentemente, rilevante; sia in termini di *analisi* sia, soprattutto, in termini di prefigurazione degli scenari di breve-medio termine (visto che nel lungo termine saremo tutti morti, come ebbe a dire efficacemente un economista molto in auge tra gli “anti-neo-liberisti”).

---

33 Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*.

34 Antiper, *Il ciclo sgonfiato*.

## Crisi e (sotto) consumi

*Antiper, La grossa crisi n.5, pubblicato 5 gennaio 2012*

Nelle teorie economiche che condividono l'approccio "sotto-consumista" è il livello della *domanda (di merci)* che regola il livello dell'*offerta* (detto in modo diverso: *è la scala del consumo che regola la scala della produzione*); per i sotto-consumisti, dunque, le crisi capitalistiche sono sempre figlie, in un modo o nell'altro, di un *difetto di domanda*. Ne consegue che la ricetta anti-crisi dei sotto-consumisti è sempre, in un modo o nell'altro, quella di *aumentare la domanda mediante un innalzamento dei redditi*.

Naturalmente, ci sono sempre due modi per fare le cose. E difatti "aumentare il reddito" può voler dire *aumentare il reddito (e il consumo) dei ricchi* oppure *aumentare il reddito (e il consumo) dei poveri*. Non a caso, i sotto-consumisti si dividono in due grandi "scuole": diciamo, una "scuola sotto-consumista di destra" (in cui vengono in genere annoverati esponenti come Thomas Malthus o John Hobson) e una "scuola sotto-consumista di sinistra" (in cui vengono annoverati, tra i moltissimi altri, autori come Sismonde De Sismondi, Rosa Luxemburg, Paul Sweezy... nonché più o meno tutte le espressioni sindacali esistite ed esistenti, di regime e "di base").

I sotto-consumisti "di sinistra" - peraltro molto più numerosi di quelli "di destra" - sono fan di "Robin Hood" perché propugnano l'espropriazione di quote di reddito dei "ricchi" per destinarle ai consumi di prima necessità dei "poveri". Inoltre, ritengono che la *povertà dei poveri* impedisca il verificarsi di fenomeni di risparmio/tesaurizzazione che sarebbero deleteri per il ciclo economico come sottolinea un economista (sotto-consumista "di sinistra") italiano

"Bisin e Boldrin ci accusano di sotto-consumismo. La definizione è assai semplicistica, ma di sicuro rinvia a una tradizione analiticamente più solida ed empiricamente più convincente di quella che assume che nell'economia di mercato qualsiasi reddito si traduca in spesa (la celebre legge di Say respinta da Keynes)"<sup>35</sup>

35 *Cari colleghi, l'austerità è agonia* di Sergio Cesaratto (docente di Politica economica ed Economia dello sviluppo, Università di Siena) su

restituisce, poi, comperando le vostre merci, voi non vi arricchirete mai, anche se venderete a questa persona le vostre merci troppo care. Questo genere di affari può limitare una perdita, ma non può mai contribuire a realizzare un profitto"<sup>52</sup>

Invece, *con le cattive?* Beh, se le "cattive" consistessero nel *puntare una pistola alla tempia di un qualche capitalista* probabilmente una qualche speranza ci sarebbe (e infatti c'è chi, di questo tipo di rivendicazione di reddito, ha fatto un mestiere); purtroppo, per "con le cattive" gli "anti-neo-liberisti" intendono il semplice intervento dello Stato. E non dello Stato dei Soviet, ma del semplice Stato *esistente*: Prodi in Italia o Obama negli USA<sup>33</sup>, per intenderci. Un po' pochino per far tremare le gambe a tutti coloro che ai "prodi" e agli "obama" pagano gli onorari e le campagne elettorali.

## Capitalisti ottusi

*Antiper, La grossa crisi n.7, pubblicato 5 gennaio 2012*

Sostenere che i bassi salari costituiscono la causa della crisi<sup>54</sup> contrasta con l'evidenza empirica dal momento che *all'inizio di ogni*

52 Karl Marx. *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Pag. 56.

53 Anche se finalmente arrivano le prime timide ammissioni di *creduloneria*. Cfr. *La costituzione del comune e le ragioni della sinistra*, di Michael Hardt e Antonio Negri: "Perché ci piaceva Obama? Perché egli, nelle primarie democratiche così come nelle elezioni presidenziali, aveva espresso l'intenzione costituente (non solo come "forma" del suo progetto ma come "forza" della sua politica) di trasformare attraverso l'esecutivo la società americana. Tutto ciò si è rilevato un'illusione". Ah, beh...

54 Gli accademici sotto-consumisti la chiamano spesso "crisi di realizzo" (ovvero crisi per mancata "realizzazione" del capitale contenuto all'interno delle merci prodotte, attraverso la loro vendita). Si tratta di una formulazione volutamente ambigua che include sia le "crisi di sottoconsumo", sia le "crisi di sovrapproduzione", poiché in entrambi i casi c'è una parziale mancata realizzazione delle merci prodotte. Una formulazione che non distingue il processo effettivo (il "sotto-consumo determina la sovrapproduzione" oppure "la sovrapproduzione determina il sotto-consumo").

tasche dei lavoratori verso quelle dei capitalisti. Politiche che vengono frettolosamente definite neo-liberiste laddove il neo-liberismo (nella misura in cui esiste davvero e non è una semplice invenzione degli amici del “capitalismo dal volto umano”) c'entra poco e nulla.

\*\*\*

Gli “anti-neo-liberisti” (“neo-keynesiani di sinistra”, no global, “sottoconsumisti di tutto il mondo”, sindacalisti, ecc...) attribuiscono all'aumento dei salari, ovvero all'aumento della spesa in *beni di consumo di prima necessità*<sup>51</sup>, il potere di far uscire il capitalismo dalla crisi (posto che un aumento della domanda di beni di consumo dovrebbe indurre anche una crescita della domanda di mezzi di produzione necessari per produrre tali beni di consumo). Una specie di “moltiplicatore” anti-neo-liberista. Un circolo virtuoso. Una pacchia.

La *conseguenza politica* dello schema anti-neo-liberista sotto-consumista è la seguente: si può adottare una misura - l'aumento dei livelli di reddito/consumo dei lavoratori - che permette l'uscita dalla crisi e *che fa bene sia ai lavoratori che ai capitalisti*. Per risolvere il problema delle crisi capitalistiche (ovvero il problema di industriali e finanziari, visto che la crisi è sempre crisi del capitale, al di là delle sue conseguenze sociali) basta dunque aumentare il salario dei proletari. *Et voilà*.

Seconda considerazione. L'aumento dei salari agognato dagli anti-neo-liberisti si può ottenere - classicamente - in due modi: con le *buone* o con le *cattive*.

Il buon Marx ci spiega in termini semplici perché - *con le buone* - i (presunti) “amici” anti-neo-liberisti dei lavoratori non otterranno mai l'aumento dei salari

“Se una persona incomincia a prendervi il vostro denaro e ve lo

---

51 Da realizzarsi mediante un trasferimento di risorse dal capitale al lavoro veicolato dallo Stato attraverso la fiscalità generale (spesso si fanno gli esempi della cd “patrimoniale” o della “Tobin Tax”).

I sotto-consumisti “di destra” sono invece fan di “Superciuk” perché propugnano l'espropriazione di quote di reddito dei “poveri” per destinarle ai “ricchi” che potrebbero così aumentare i propri *investimenti* produttivi (di capitale) ed i propri *consumi* (di lusso e pure di “prima necessità” posto che “anche i ricchi mangiano”).

Sembrano due posizioni speculari con il “sotto-consumismo di sinistra” che appare obiettivamente più “giusto”. Purtroppo, nel modo di produzione capitalistico, il sotto-consumismo è solo una sciocchezza<sup>36</sup> (con quello “di sinistra” che lo è ancora di più di quello “di destra”) semplicemente perché *non è la domanda che regola l'offerta*

“Il volume della massa di merce prodotta dalla produzione capitalistica viene determinato dalla scala di questa produzione e dal bisogno di quest'ultima di estendersi costantemente, non da un circolo predestinato di domanda e offerta, di bisogni da soddisfare. La produzione di massa può avere per suo immediato compratore, oltre ad altri capitalisti industriali, solo il grosso commerciante. Entro certi limiti, il processo di riproduzione può procedere allo stesso grado o ad un grado allargato, sebbene le merci da esso espulse non siano entrate realmente nel consumo individuale o

---

*Il Sole 24 Ore*, 29 giugno 2010. La legge di Say: “Un prodotto terminato offre da quell'istante uno sbocco ad altri prodotti per tutta la somma del suo valore. Difatti, quando l'ultimo produttore ha terminato un prodotto, il suo desiderio più grande è quello di venderlo, perché il valore di quel prodotto non resti morto nelle sue mani. Ma non è meno sollecito di liberarsi del denaro che la sua vendita gli procura, perché nemmeno il denaro resti morto. Ora non ci si può liberare del proprio denaro se non cercando di comperare un prodotto qualunque. Si vede dunque che il fatto solo della formazione di un prodotto apre all'istante stesso uno sbocco ad altri prodotti”. Jean-Baptiste Say, *Traité d'économie politique*, Libro I, Cap. XV, pp. 141-142

36 Anche se la *sovraproduzione* è, per definizione, un eccesso di offerta ovvero che *determina* un difetto di domanda; inoltre, le misure di politica economica che in genere vengono adottate per fronteggiare la crisi generano il particolare sotto-consumo *dei* lavoratori (derivante dallo spostamento di quote di reddito dal lavoro verso il capitale).

Marx contestava l'affermazione di Say secondo cui il denaro ricavato dalla vendita delle merci deve *necessariamente* tradursi in domanda di *beni capitale* e di *beni di consumo*. E' possibile, infatti, che una parte di questo denaro non si riversi *nuovamente e integralmente* nella sfera produttiva una volta che le merci siano state vendute; questo avviene, ad esempio, quando il denaro si riversa nella *sfera speculativa finanziaria*, cosa che avviene con tanta maggiore forza quanto minore è il saggio medio di profitto nelle attività produttive, come avviene nell'attuale fase di stagnazione, sovrapproduzione, crisi. Ora, una parte del capitale dirottato verso la finanza verrà a sua volta investito in attività produttive (finanziate con il denaro delle banche), ma certo esiste una quota di capitale che non lo sarà e che quindi viene "sottratta" al normale ciclo del capitale. Quando questa quota diventa eccessiva, quando la finanza re-immette poco capitale nel ciclo produttivo, si ha quello che viene chiamato "credit crunch" (stretta creditizia). E a quel punto hai voglia di dare liquidità alle banche per invitarle a finanziare le imprese<sup>38</sup>... Se il tasso medio di profitto non si alza (attraverso l'aumento della *produttività* e della *redditività* delle imprese, cioè attraverso l'intensificazione dello *sfruttamento* capitalistico dei lavoratori) i "cordoni della borsa" non si

37 Karl Marx, *Il Capitale*, Libro II, Sezione I, Le metamorfosi del capitale e il loro ciclo, Capitolo 2, *Il ciclo del capitale produttivo*.

38 Anche se in realtà gli stati nazionali finiranno per far concorrenza, con i propri titoli di stato, alle imprese dal momento che offrono *tassi di interesse* spesso più alti dei *tassi di profitto* (e tendenzialmente senza rischio). E infatti: *"La Banca centrale europea ha erogato 489,19 miliardi di euro nel suo primo rifinanziamento a scadenza super prolungata, 3 anni, a favore delle banche commerciali che operano nell'area euro" [...]* *"...queste manovre della Bce hanno riportato fiducia sui mercati in quanto si è creata l'attesa che almeno in parte le banche possano utilizzare questi fondi a bassi costi - i tassi sono prefissati all'1 per cento - per acquistare titoli di Stato dei paesi dell'area euro, lucrando sul differenziale dei rendimenti"*, *La richiesta delle banche italiane all'asta della Bce ha superato i 110 miliardi*, Il sole 24 ore Finanza e mercati, 21 dicembre 2011.

Che abbia ragione Marx o che abbia ragione Keynes fa, evidentemente, una discreta differenza; una differenza che ci permette di dire: o *Marx*, o *Keynes*, ma *marxismo-keynesismo* proprio no.

Una prima considerazione. In linea teorica, poiché nella "domanda aggregata" (C+I+G+E-M) sono compresi i *consumi* (la spesa per beni di consumo di salariati, capitalisti e "autonomi"<sup>49</sup>), gli *investimenti* (la spesa per mezzi di produzione di capitalisti e "autonomi"), il saldo della *bilancia commerciale* (quando c'è) e la famosa "*spesa pubblica*", non è affatto detto che una diminuzione della "domanda aggregata" debba discendere necessariamente da bassi salari dal momento che potrebbe dipendere dalla riduzione degli *investimenti* o dalla riduzione della *spesa pubblica*<sup>50</sup>.

Ed infatti Keynes, che era certamente molto più *realista* (essendo un "Lord"... ) di quanto non lo siano gli "anti-neo-liberisti", non proponeva affatto, come soluzione della "crisi di sotto-consumo", l'aumento dei salari, ma bensì l'aumento della spesa pubblica che in linea di principio (anzi, *concretamente*) può venir realizzato con i soldi dei lavoratori, ovvero *diminuendo* i salari, invece di aumentarli.

Seconda considerazione: non solo Keynes non ha nulla a che vedere con Marx, ma anzi, Keynes è del tutto compatibile con politiche economiche che realizzano il trasferimento di quote di reddito dalle

48 Karl Marx, *Il Capitale*, Libro II, Capitolo 2.

49 Come "lavoratore autonomo" (per usare un'espressione giornalistica) possiamo pensare ad un artigiano con i propri utensili, un tassista con la propria auto, un consulente informatico con il proprio PC... Questi "autonomi" non possono essere catalogati come "capitalisti" sebbene i mezzi di produzione e le materie prime che mettono in movimento agiscano come *capitale* nel suo *personale* "ciclo di accumulazione" in modo del tutto analogo a quello che avviene per una grande impresa.

50 Si potrebbe anzi affermare – e gli amici del capitalismo lo affermano, infatti – che alti salari producono riduzione degli investimenti (magari per delocalizzazione delle produzioni) e dunque una minore domanda aggregata.



di Marx si può ovviamente pensare e fare ciò che si vuole. L'unica cosa che non si dovrebbe fare è definirsi “marxisti” (magari per puro vezzo) e poi presentare teorie lontanissime – quando non semplicemente *antitetiche* - a quelle avanzate da Marx. E il sottoconsumo è precisamente una di queste teorie.

## Domande

*Antiper, La grossa crisi n.6, pubblicato 5 gennaio 2012*

Tutte le “varianti” *sotto-consumiste* attribuiscono ai bassi salari e alla conseguente caduta della *domanda aggregata* la causa fondamentale delle crisi. Ma cos'è la “domanda aggregata”? E' la

“...Somma delle richieste di beni e servizi nazionali. Essa è data dalla somma di consumi (C), investimenti (I), spesa pubblica (G) e dal saldo tra esportazioni ed importazioni (E – M). Nell'analisi keynesiana il ruolo che riveste la domanda aggregata è fondamentale nel determinare il livello di equilibrio del reddito nazionale; quest'ultimo, infatti, è dato dall'intersezione tra la curva della domanda aggregata e quella dell'offerta aggregata<sup>46</sup>. Per Keynes è quest'ultima che si adegua alla domanda aggregata, ragion per cui se le autorità di governo desiderano promuovere politiche di piena occupazione, sviluppo economico e riequilibrio della bilancia dei pagamenti devono necessariamente intervenire sulle componenti della domanda aggregata (ed in particolare sulla spesa pubblica) attraverso adeguate manovre di politica fiscale e politica monetaria”<sup>47</sup>.

E' interessante sottolineare il fatto che secondo Keynes (ma la cosa vale per tutte le “varianti”) è *l'offerta che segue la domanda* ovvero è la produzione che si regola sulla base del consumo, mentre per Marx vale sostanzialmente l'opposto

“Il volume della massa di merce prodotta dalla produzione capitalistica viene determinato dalla scala di questa produzione e dal bisogno di quest'ultima di estendersi costantemente, non da un

---

46 Domanda = produzione (nota Antiper).

47 Edizioni giuridiche Simone, Dizionario economico online.

allargano.

\*\*\*

Tra gli “anti-neo-liberisti” c'è chi prova a dimostrare che anche in alcuni settori del *pensiero economico mainstream* cominciano a farsi largo riflessioni proprie del *pensiero economico critico*<sup>39</sup>

“Uno di questi motivi può esser tratto da Jean-Paul Fitoussi e da Joseph Stiglitz, due studiosi che possono essere annoverati tra i massimi esponenti del mainstream “imperfezionista”. In un recente intervento i due economisti hanno infatti sostenuto che «...la carenza di domanda aggregata ha preceduto la crisi finanziaria ed è stata causata da cambiamenti strutturali nella distribuzione del reddito. Fin dal 1980, nella maggior parte dei paesi avanzati il salario mediano è rimasto stagnante, e le disuguaglianze sono cresciute a favore dei redditi più alti [...] Poiché la propensione al consumo sui redditi più bassi è generalmente più grande, questa tendenza di lungo periodo nella redistribuzione del reddito ha avuto l'effetto macroeconomico di deprimere la domanda...» (*The ways out of the crisis and the building of a more cohesive world*, The Shadow GN, LUISS Guido Carli, 6-7 maggio 2009). E' evidente che siamo al cospetto di una interpretazione da “bassi salari” ispirata ai tipici schemi macroeconomici di teoria critica. Ed è altrettanto palese che si tratta di una chiave di lettura di lungo periodo e strutturale, per cui sembra difficile poterla ritenere conforme alla logica dei modelli mainstream sui quali vertono le principali pubblicazioni scientifiche degli stessi Fitoussi e Stiglitz”<sup>40</sup>.

“E' evidente che siamo al cospetto di una interpretazione da “bassi salari” ispirata ai tipici schemi macroeconomici di teoria critica”... In effetti pare proprio così. D'altra parte, l'eventuale conversione al sotto-consumismo di Stiglitz e Fitoussi non dimostra affatto la validità del sotto-consumismo ma, semmai, che questi Grandi

---

39 E' la corrente che definiamo genericamente “anti-neo-liberista” e che al proprio interno ha una gran pluralità di ispirazioni: Keynes, Ricardo, Sraffa, Minsky, Luxemburg, ecc...

40 Emiliano Brancaccio, *Sulla rilevanza della critica al mainstream*, 26-27 gennaio 2010, Convegno “La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica”.

Economisti non sono disposti ad arrendersi neppure di fronte all'evidenza e continuano a percorrere ogni strada che *non* conduca a Marx. Joseph Stiglitz, ad esempio, amato sia dal "sistema"<sup>41</sup> che dai suoi oppositori "no global", si è beccato il Nobel perché ha dimostrato che il mercato non tende spontaneamente verso alcun equilibrio (*maddai?*), che l'equilibrio *si realizza virtualmente* solo in presenza di ipotesi *non realizzabili praticamente*<sup>42</sup> e che se si parte dall'ipotesi "imperfezionista", ma realistica, che l'informazione necessaria alle decisioni da prendere non sia perfetta, allora il mercato è *sempre* inefficiente e di conseguenza: 1) non può essere lasciato a sé stesso; 2) è necessario l'intervento esterno di istituzioni statali o sovranazionali per correggerlo.

E infatti Stiglitz è amato dagli anti-neo-liberisti proprio perché sembra rappresentare una *critica dall'interno* del sistema, contro il "neo-liberismo" e a favore di un "sano" intervento dello Stato in economia<sup>43</sup>. Non è per caso che talvolta gli "imperfezionisti" siano definiti neo-keynesiani<sup>44</sup> e che si becchino un Premio Nobel dopo

---

41 Altrimenti come sarebbe diventato capo dei consiglieri economici di Clinton e vice-presidente della Banca Mondiale?

42 Cfr. J. E. Stiglitz, *Equilibrium in Product Markets with Imperfect Information*, The American Economic Review, Vol. 69, No. 2, Papers and Proceedings of the Ninety-First Annual Meeting of the American Economic Association (May, 1979), pp. 339-345). *Sai che novità*. Altri due Premi Nobel per l'economia (Kenneth Arrow e Gerard Debreu) hanno dimostrato (cfr. *Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy*) che in astratto esiste la possibilità che un'economia di mercato si venga a trovare in una condizione di equilibrio, sebbene le condizioni affinché ciò possa verificarsi sono sostanzialmente irrealizzabili. Nonostante, Arrow attualmente consigliere di Obama, venga considerato uno dei principali esponenti della teoria neo-classica e sia molto amato dai "neo-liberisti" (che considerano il suo lavoro la dimostrazione *matematica* della "mano invisibile"), il suo teorema dimostra piuttosto la sostanziale fallacia di tale teoria. Contenti loro...

43 *Redefining the Role of the State. Joseph Stiglitz on building a 'post-Washington consensus'*, An interview with introduction by Brian Snowdon, World Economics, Vol. 2, No. 3, July–September 2001

44 *Un convegno per capire la crisi*, Emiliano Brancaccio, 23 Dicembre 2009, Economia e politica: "Consideriamo ad esempio i casi di John Taylor e di Paul Krugman. [...] I due si situano insomma agli antipodi

l'altro (l'ultimo, Paul Krugman). Si vede che la *necessità (imposta dalla crisi) di interventi statali per socializzare le perdite private* "da la linea" anche al mainstream accademico e giornalistico...

\*\*\*

Ancora più ardite sono le "combinazioni di spiegazioni" della crisi che si sforzano di salvare "capra e cavoli" ovvero di miscelare concezioni marxiste con concezioni non marxiste

"Nell'attuale dibattito sulla crisi due sono i filoni interpretativi principali che si richiamano a Marx e che proclamano una sua rinnovata attualità. Il primo, proposto da quegli autori che si vogliono marxisti "ortodossi", è quello che legge la finanziarizzazione come conseguenza della caduta tendenziale del saggio del profitto, e in quest'ottica individua una lunga tendenza alla stagnazione che comincia negli anni Settanta del Novecento. L'altra interpretazione, prevalente per lo più in quei marxisti influenzati dal keynesismo e dal neoricardismo, fa riferimento alla tendenza alla crisi da realizzazione, ovvero da insufficienza da domanda. Questo secondo filone evidenzia come, dopo la controrivoluzione monetarista degli anni Ottanta del Novecento, siano avvenuti profondi mutamenti nella distribuzione del reddito con la caduta della quota dei salari, e sostiene che in un mondo di bassi salari la ragione di fondo della crisi sia l'insufficienza della domanda di consumi: una prospettiva più o meno dichiaratamente sottoconsumista"<sup>45</sup>.

In realtà, qui non si tratta di marxisti che "si vorrebbero ortodossi" o di sotto-consumisti che si vorrebbero "marxisti" (ma poi, che marxisti sono se sono "*influenzati dal keynesismo e dal neo-ricardismo?*"); qui si tratta di avere un minimo di coerenza intellettuale. Del contributo

---

delle posizioni di politica economica che riescono a trovare uno spazio nelle istituzioni e sui media americani. Eppure, entrambi gli economisti possono esser fatti rientrare nel mainstream cosiddetto "imperfezionista", talvolta definito New Keynesian o del New Consensus, che rappresenta oggi la punta più avanzata del paradigma sostenuto da Tabellini".

45 Riccardo Bellofiore, *La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx*, relazione presentata al Convegno "Marx e la crisi. Giornata di studio Marx e la crisi", 23 aprile 2010, Bergamo.